



# SOCIAL NEWS

Rai

Con il patrocinio

Segretariato Sociale

CULTURE A CONFRONTO - MENSILE DI PROMOZIONE SOCIALE

www.segretariatosociale.rai.it

PREMIATO  
EUROMEDITERRANEO 2008



[www.socialnews.it](http://www.socialnews.it)

Anno 12 - Numero 8  
Ottobre 2015

**La questione curda  
interroga l'Occidente**  
di Luigi Vinci

**Libertà al popolo  
curdo:  
una priorità**  
di Lara Comi

**Fingere che non  
esista la questione è  
l'errore peggiore**  
di Davide Giacalone

**Appunti da una terra  
che non esiste**  
di Giorgio Feroni

**L'irrisolta questione  
curda in Turchia**  
di Elena Baracani  
e Merve Calimli

**La campagna  
elettorale dei Kurdi  
in Turchia**  
di Piero Castellano

**L'AKP ancora al  
potere**  
di Gabriele Lagonigro

Poste Italiane s.p.a. Spedizione in A.P. - D.L. 353/2003 (Conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 2, DBC TS

# I CURDI



Il popolo senza terra più  
numeroso del pianeta

Copertina a cura di:  
Paolo Maria Buonsante

## INDICE

- 3. La necessità di dare voce alla minoranza**  
di Massimiliano Fanni Canelles
- 4. Fingere che non esista la questione è l'errore peggiore**  
di Davide Giacalone
- 5. La questione curda interroga l'Occidente**  
di Luigi Vinci
- 7. Libertà al popolo curdo: una priorità**  
di Lara Comi
- 8. Appunti da una terra che non esiste**  
di Giorgio Fornoni
- 10. L'irrisolta questione curda in Turchia**  
di Elena Baracani e Merve Calimli
- 12. Quanto è probabile una guerra civile in Turchia?**  
di Barzoo Eliassi e Elena Fiddian-Qasmiyeh
- 13. La questione curda e la Carta del Rojava**
- 14. La questione curda tra passato e presente**  
a cura di Congresso Nazionale del Kurdistan KNK
- 17. La liberazione di Sinjar apre la strada alla riconquista di Mosul. I Curdi unica forza di terra a contrastare le milizie del califfato**
- 18. Futuro prossimo del Medio Oriente?**  
di Mattia Temporin
- 19. La campagna elettorale dei Kurdi in Turchia**  
di Piero Castellano
- 22. L'AKP ancora al potere**  
di Gabriele Lagonigro
- 23. Informazione, consenso e sostegno ai Kurdi**  
di UIKI Onlus
- 25. 1998: Abdullah Ocalan in Italia**  
di Tullio Ciancarella
- 26. "Curdi tra noi", un Festival per conoscerli**  
di Ludovica Cantarutti
- 27. Il mio lutto durerà 40 giorni, ma non mi abituerò mai alla morte**  
di Lisa Calan
- 28. Una foto che riassume la storica questione curda**  
di Orkide Izci
- 29. Calcio e tifosi dalla parte dei Curdi**  
di Lorenzo Degrassi
- Dal Kurdistan alla Svezia rincorrendo un pallone**  
di Lorenzo Degrassi
- 30. SOS Rojava: "I bambini hanno bisogno di aiuto"**  
di Angela Caporale
- 31. Donne kurde e rivoluzione: oltre l'autodifesa**  
di Suveyda Mahmud

Le foto di pag. 19, 20, 21, 24, 25, 31 sono di Piero Castellano



I SocialNews precedenti. Anno 2005: Tsunami, Darfur, I genitori, Fecondazione artificiale, Pedopornografia, Bambini abbandonati, Devianza minorile, Sviluppo psicologico, Aborto. Anno 2006: Mediazione, Malattie croniche, Infanzia femminile, La famiglia, Lavoro minorile, Droga, Immigrazione, Adozioni internazionali, Giustizia minorile, Tratta e schiavitù. Anno 2007: Bullismo, Disturbi alimentari, Videogiochi, Farmaci e infanzia, Acqua, Bambini scomparsi, Doping, Disagio scolastico, Sicurezza stradale, Affidi. Anno 2008: Sicurezza e criminalità, Sicurezza sul lavoro, Rifiuti, I nuovi media, Sport e disabili, Energia, Salute mentale, Meritocrazia, Riforma Scolastica, Crisi finanziaria. Anno 2009: Eutanasia, Bambini in guerra, Violenza sulle donne, Terremoti, Malattie rare, Omosessualità, Internet, Cellule staminali, Carcere. Anno 2010: L'ambiente, Arte e Cultura, Povertà, Il Terzo Settore, Terapia Genica, La Lettura, Il degrado della politica, Aids e infanzia, Disabilità a scuola, Pena di morte. Anno 2011: Cristianesimo e altre Religioni, Wiki...Leaks... pedia, Musica, Rivoluzione in Nord Africa, Energie rinnovabili, Telethon, 150 anni dell'Unità d'Italia, Mercificazione della donna, Disabilità e salute mentale, Le risorse del volontariato. Anno 2012: Inquinamento bello e traffico d'armi, Emergenza giustizia, Il denaro e l'economia, Gioco d'azzardo, Medicina riproduttiva, La Privacy, @uxilia contro il doping nello sport, Bambini Soldato, Una medicina più umana, Leggi e ombre sul lavoro. Anno 2013: Fuga di cervelli all'estero, La legge elettorale, Europa unita: limiti e possibilità, Costi e Riforma della Sanità, L'evasione fiscale, Maestri di strada, Siria, Malattie rare, "Per me si va nella città dolente", Doping. Anno 2014: L'Europa che verrà, Ucraina, Diritto d'asilo, Eurobalcani, Rom e Sinti, Guerra Fredda 2.0, Telemedicina, America Latina, Articolo 18, Giustizia Minorile. Anno 2015: 10 anni insieme, Cuore d'oro, Violenza negli stadi, Diritto al nome, Essere donna, Cibo, Carceri.

**Direttore responsabile:**  
Massimiliano Fanni Canelles

#### Redazione:

**Capo redattore**  
Gabriele Lagonigro e Angela Caporale

**Impaginazione e stampa**  
La Tipografica srl

**Valutazione editoriale, analisi e correzione testi**  
Tullio Ciancarella

**Grafica**  
Paolo Buonsante

**Ufficio stampa**  
Angela Caporale

**Ufficio legale**  
Silvio Albanese, Roberto Casella, Carmine Pullano

**Segreteria di redazione**  
Cristina Lenardon

**Edizione on-line**  
Marta Zaetta, Valentina Tonutti

**Newsletter**  
Aurora Tranti

**Spedizioni**  
Alessandra Skerk

**Responsabili Ministeriali**  
Serenella Pesarin (Direttrice Generale Ministero Giustizia),  
Enrico Sbriglia (Dirigente Generale Penitenziario con ruolo di Provveditore Penitenziario)

**Responsabili Universitari**  
Cristina Castelli (Professore ordinario Psicologia dello Sviluppo Università Cattolica),  
Pina Lalli (Professore ordinario Scienze della Comunicazione Università Bologna),  
Maurizio Fanni (Professore ordinario di Finanza Aziendale all'Università di Trieste),  
Tiziano Agostini (Professore ordinario di Psicologia all'Università di Trieste)

Periodico  
Associato



QR CODE



Questo periodico è aperto a quanti desiderino collaborarvi ai sensi dell'art. 21 della Costituzione della Repubblica Italiana che così dispone: "Tutti hanno diritto di manifestare il proprio pensiero con la parola, lo scritto e ogni mezzo di diffusione". Tutti i testi, se non diversamente specificato, sono stati scritti per la presente testata. La pubblicazione degli scritti è subordinata all'insindacabile giudizio della Redazione: in ogni caso, non costituisce alcun rapporto di collaborazione con la testata e, quindi, deve intendersi prestata a titolo gratuito.

Tutte le informazioni, gli articoli, i numeri arretrati in formato PDF li trovate sul nostro sito: [www.socialnews.it](http://www.socialnews.it) Per qualsiasi suggerimento, informazioni, richiesta di copie cartacee o abbonamenti, potete contattarci a: [redazione@socialnews.it](mailto:redazione@socialnews.it)

Ufficio stampa: [ufficio.stampa@socialnews.it](mailto:ufficio.stampa@socialnews.it)  
Regist. presso il Trib. di Trieste n. 1089 del 27 luglio 2004 - ROC Aut. Ministero Garanzie Comunicazioni n° 13449. Proprietario della testata: Associazione di Volontariato @uxilia onlus [www.uxilia.fvg.it](http://www.uxilia.fvg.it) - e-mail: [info@uxilia.fvg.it](mailto:info@uxilia.fvg.it)

Stampa: LA TIPOGRAFICA srl - Basaldella di Camporomido - UD - [www.tipografica.it](http://www.tipografica.it)  
Qualsiasi impegno per la realizzazione della presente testata è a titolo completamente gratuito. Social News non è responsabile di eventuali inesattezze e non si assume la responsabilità per il rinvenimento del giornale in luoghi non autorizzati. È consentita la riproduzione di testi ed immagini previa autorizzazione citandone la fonte. Informativa sulla legge che tutela la privacy: i dati sensibili vengono trattati in conformità al D.L.G. 196 del 2003. Ai sensi del D.L.G. 196 del 2003 i dati potranno essere cancellati dietro semplice richiesta da inviare alla redazione.

**Per contattarci:**  
[redazione@socialnews.it](mailto:redazione@socialnews.it), [info@uxilia.fvg.it](mailto:info@uxilia.fvg.it)

**SCARICA  
GRATUITAMENTE  
DAL SITO**

[www.socialnews.it](http://www.socialnews.it)



## SIRIA

Anno 10, Numero 7 - Settembre 2013

#### Hanno scritto:

Massimiliano Fanni Canelles, Christiana Ruggeri, Shady Hamadi, Alessandro Politi, Angela Caporale, Emma Bonino, Tiziana Mazzaglia, Antonello Folco Biagini, Igor Jelen, Diego Abenante, Michele Orichua, Arianna Duse, Tytty Cherasien, Giacomo Cuscunà, Asmae Dachan, Laura Tangherlini, Lorenzo Trombetta, Sebastiano Nino Fezza, Don Francesco Soddu, Concetta Padula, Chiara Palombella, Giulia Angelon, Antonio Marchesi, Marta Vuch, Manuela Segà.



## ROM E SINTI

Anno 11, Numero 5, Giugno Luglio 2014

#### Hanno scritto:

Massimiliano Fanni Canelles, Angela Caporale, Massimiliano Fedriga, Alessandro Pistecchia, Daniela Di Rado, Giulio Soravia, Dimitris Argiropoulos, Alessandro Simoni, Nicole Garbin, Rosi Mangiacavallo, Fabio Pasquariello, Carla Osella, Tullio Ciancarella, Carlo Berini, Michela Arnò, Carlo Stassolla, Maurizio Pagani, Vesna Vuletic e Laura Caviglia, Fabrizia Lovarini, Elena Rozzi, Timothy Donato.

# La necessità di dare voce alla minoranza

di Massimiliano Fanni Canelles

Per parlare di libertà di espressione in Paesi non sempre accessibili, come la Turchia, dobbiamo partire da alcuni dati, dai numeri e dalla loro oggettività, che va contestualizzata, ma che ci aiuta a dipingere un quadro attendibile di quanto sta succedendo alle porte dell'Europa.

Nel solo mese di luglio, 23 giornalisti sono stati incarcerati: secondo il BIANet Monitoring Report, la maggior parte di essi collabora con media curdi o filo-curdi. Jake Hanrahan, Philip Pendlebury e Mohamed Ismail Rasool sono giornalisti di VICE News: sono stati arrestati con l'accusa di "coinvolgimento in attività terroristiche" a favore dello Stato Islamico per aver usato strumenti di crittografia per proteggere le loro comunicazioni. Sottoposto alla pressione internazionale, in settembre il Governo turco ha liberato Hanrahan e Pendlebury, mentre Rasool, di nazionalità irachena, si trova ancora in cella, senza nemmeno conoscere la data della prima udienza. Secondo il Committee to Protect Journalist, sono sette i giornalisti in prigione in Turchia, tutti accusati di crimini contro lo Stato e puniti secondo le norme previste dal codice penale. Dal 1992 sono stati assassinati 19 giornalisti e in 15 casi non è stato ancora trovato un colpevole. Oggi si chiede #freeRasool, ma si intende #freeJournalism.

Secondo Reporters without Borders, la situazione della stampa in Turchia è "rossa". Nel 2015, è stata collocata al 149° posto su 180 Paesi presi in considerazione. La condizione generale di chi si impegna a raccontare ciò che accade nel Paese peggiora di anno in anno e segna un regolare declino in tutti i settori, dalla carta stampata ad internet. Fa specie notare come l'87% delle richieste di eliminazione dati su Twitter provenga proprio da Ankara. Un esempio è stata l'azione del Tribunale di Suruc, Sud-est del Paese: dopo l'attentato costato la vita a 32 ragazzi, ha vietato la pubblicazione sul social network di foto e video dell'attentato. Dopo quattro ore, Twitter aveva oscurato "solo" 50 messaggi. Ne mancavano 57 all'appello. Di conseguenza, le autorità turche hanno bloccato l'accesso da tutto il territorio, oscurando tutti i messaggi contenenti l'hashtag #suructakatliamvar, che aveva ricevuto ampia eco nella Nazione. La reazione del web è stata altrettanto celere e un secondo hashtag, #TwitterBlockinTurkey, si è presto diffuso tra gli utenti di tutto il mondo.

Non si tratta di un caso isolato o di una battaglia puramente on-line: Bülent Kenes, direttore della testata in lingua inglese Today's Zaman, è stato arrestato a ridosso delle elezioni anticipate del 1° novembre per una serie di tweet critici nei confronti di Tayyip Erdogan. Ogni volta in cui l'operato del Presidente viene dibattuto sulla rete, gli strumenti di censura vengono prontamente applicati. Che si tratti di Twitter, Facebook o YouTube, sembra non esserci modo, in Turchia, di esprimersi pubblicamente su argomenti caldi e di attualità, quando coinvolgano la politica. Emerge, quindi, naturale la questione democratica: si può parlare di Democrazia, Governo del popolo, quando al popolo stesso non è concesso discutere le decisioni assunte dal potere? In che modo i valori democratici vengono rispettati se i giornalisti, "custodi dell'ultimo miglio" e baluardo contro ogni tipo di propaganda, vengono messi così sistematicamente a tacere? Se, poi, osserviamo come queste limitazioni siano ancor più frequentemente rivolte alla stampa e ai media curdi, rileviamo la necessità di dare voce ad una delle più vaste minoranze del mondo, storicamente discriminata e, attualmente, stritolata tra l'affermazione dell'ISIS a Sud (tra Siria e Iraq) e marginalizzata, anche con la violenza, da Ankara. Nel frattempo, cosa fa l'Unione Europea nei confronti di uno Stato fino a qualche anno fa pronto ad entrare nella UE che sta dimostrando ben poca attenzione verso i principi fondamentali della Comunità stessa? Dopo mesi di silenzio, il Commissario per l'Allargamento e la politica di vicinato, Johannes Hahn, ha presentato un report sulla situazione nel Paese. L'Unione Europea bacchetta Ankara proprio sugli elementi evidenziati in questa sede: se la Turchia intende riaprire i negoziati per l'ingresso nell'Unione, dovrà affrontare il tema della libertà di espressione ed impegnarsi a trovare una "soluzione duratura" per la questione curda. Facile a dirsi. Ben più complicato nel concreto, visto che Erdogan ha prontamente rispettato al mittente le critiche. La soluzione è lontana e, oggi più che mai, difficile da definire. In ogni caso, il primo passo deve essere l'informazione, un'informazione libera e capace di raccontare, anche fuori dai confini turchi, ciò che sta davvero succedendo.

## Fingere che non esista la questione è l'errore peggiore

**I Curdi, forti della loro identità e omogeneità culturale, sono riusciti a suscitare ostilità in tutti i Paesi dove si trovano. Tuttavia, la priorità della comunità internazionale dovrebbe essere la loro tutela**

di **Davide Giacalone**, Editorialista di RTL 102.5 e Libero



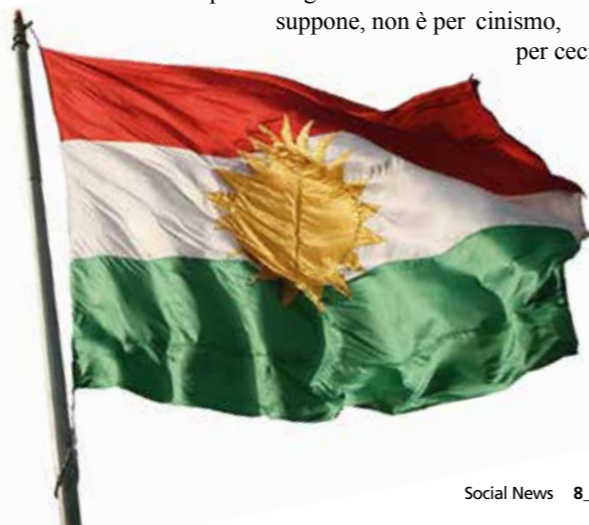
**A**i Curdi tocca una non invidiabile sorte: riescono a far convergere Paesi e regimi fra loro in guerra. I nemici in armi si ritrovano concordi nel puntarli contro i Curdi. È successo troppe volte. Successe durante la guerra fra Iran e Iraq, quando Khomeini disse che non era da considerarsi un peccato uccidere i Curdi (ucciderli in quanto Curdi, non in quanto nemici), mentre gli Iracheni li sterminavano usando i gas. Succede anche oggi: i Curdi che si trovano a Kobane, Siria, poco oltre il confine con la Turchia, combattono contro l'Is, mentre, alle loro spalle, i Turchi prima offrono la spalla ai tagliagole fondamentalisti, poi, quando cambiano posizione e affermano di volerli combattere, come primo provvedimento bombardano i Curdi. Complice, in questo incescioso uso delle bombe, la crescita elettorale, in Turchia, di un partito curdo non estremista, sul quale si sono riversati i consensi di quanti, anche non Curdi, intendono porre un freno allo strapotere di Erdogan.

Ciascuna di queste storie, ciascuno di questi conflitti che, nel passato e nel presente, uniscono i nemici nel desiderio di cancellare i Curdi, possiede le sue specificità.

Da conoscere e non sottovalutare. Ma la costante è impressionante: l'ostilità che i Curdi suscitano nei Paesi in cui si trovano. La ragione profonda, sempre riaffiorante, è che si tratta della più vasta etnia (circa 40 milioni di persone) priva di identità e unità statale, ma forte d'identità e omogeneità culturale. Magari, qualcuno, avendo sentito parlare di Kurdistan, è convinto che almeno un luogo di sovranità esista. Quell'espressione, invece, indica la terra dei Curdi, quella nella quale, nelle condizioni ricordate, vivono, ma non un confine entro il quale s'esercita una loro statualità. Posto che la storia è colma di pagine in cui gli Stati nati da (reale o presunta) unità di sangue e fede hanno generato carneficine, in quell'area non si tratta di far rivivere, fuori tempo, gli ideali nazionalisti di stampo ottocentesco, ma di porre alla comunità internazionale l'urgenza di stroncare la gara a liberarsi

dei Curdi e la concorrenza a chi ci riesce prima. Oltre a rappresentare un crimine contro l'umanità, è anche un implicito via libera a forze e regimi a loro volta nemici dell'umanità. A ben vedere, l'incolumità dei Curdi costituirebbe un buon motivo per giustificare interventi in un'area certamente pericolosa nel presente, ma che lo diventerà sempre più, anche nel futuro immediato, se si lascerà correre il sangue rimanendo spettatori. Né, senza intervento internazionale, c'è da supporre che le cose vadano diversamente che non verso i masacri, tanto più che i Curdi, combattenti tenaci, non sono estranei ad esasperazioni estremistiche e componenti terroristiche. Il compito della diplomazia (anche usando l'avamposto degli aiuti umanitari) è quello di distinguere, in modo tale che la sicurezza di un popolo non rappresenti la vittoria di quanti sarebbero subito pronti ad innescare nuovi conflitti.

Come ogni altro agire umano, la politica è sempre figlia del proprio tempo e prodotto della storia. Può essere necessario e conveniente non rivangare troppo i torti e anche i genocidi del passato (si pensi, in un'area immediatamente attigua, a quello subito dagli Armeni). Può essere saggio guardare avanti, ben sapendo cosa sarebbe bello lasciarsi alle spalle. Ma su una cosa si può star sicuri: nulla di buono può essere prodotto facendo finta di non vedere i crimini del presente. Nessun realismo politico può supporre di produrre stabilità e sicurezza se il terreno diventa scivoloso per il sangue che ancora si versa. Se lo si suppone, non è per cinismo, ma per cecità. ■



## La questione curda interroga l'Occidente

**Dalla negazione dell'autodeterminazione nel Trattato di Losanna del 1923 fino alle lotte politiche recenti dell'HDP, il popolo curdo è diviso, combattuto e marginalizzato.**

di **Luigi Vinci**, Europarlamentare per due legislature dal 1994 per il Partito di Rifondazione Comunista, parte del gruppo della Sinistra Unitaria Europea



**L**a questione curda è molto semplice: il numero dei Curdi è pari, più o meno, a quello di Polacchi e Spagnoli, ma il Trattato di Losanna del 1923 negò loro l'autodeterminazione. I territori curdi ex ottomani furono incorporati nella nuova Turchia kemalista, nell'Iraq, nuovo Stato sotto controllo britannico, e nel nuovo mandato francese di Siria e Libano. Un ulteriore territorio curdo apparteneva già allo Stato persiano.

I Curdi di allora, tribù di contadini e pastori sottoposte a gerarchie ereditarie, ma anche protagonisti, da secoli, di rivolte per l'indipendenza, furono così obbligati a compiere un grande balzo verso la modernità. A partire dal 1924, la Turchia fu teatro di una serie di insurrezioni: la rivoluzione kemalista, nazionalista e autoritaria, aveva abolito il califfato, le scuole, le associazioni e le pubblicazioni curde. Nel 1930 le insurrezioni cominciarono anche in Iraq. Qui si affermò rapidamente la grande figura di Mustafa Barzani. Nel 1941, nel Kurdistan iraniano, si formò una Repubblica curda, protetta dall'occupazione del Nord dell'Iran da parte dell'Armata Rossa. Barzani e i suoi Peshmerga vi trovarono rifugio. Nel 1946, avvenne qui la fondazione del Partito Democra-

tico del Kurdistan (PKK) da parte di Barzani. Si trattava di un partito laico, democratico-socialista, ispirato dalla separazione tra Stato e istituzioni religiose. Sempre nel 1946, l'Armata Rossa si ritirò. L'esercito iraniano distrusse la Repubblica curda (e quella azera, di medesima origine). Barzani guidò un movimento di guerriglia nel Kurdistan iraniano esauritosi nel 1951. Proseguirono, invece, fino al 1956 gli attacchi in Iraq contro gli eserciti di Iraq, Turchia e Iran. Nel 1958, il generale iracheno Abd al-Qasim, autore di un colpo di stato antimonarchico, riconobbe i Curdi come parte della Nazione irachena e invitò Barzani a rientrare in Iraq. Tuttavia, nel 1961, i rapporti tra Qasim ed il PDK si deteriorarono a causa di un tentativo di arabizzazione organica della nuova realtà irachena. I Curdi ripresero la via della guerriglia. Nel 1963 il partito arabista Baath, parte del Governo Qasim, ordì un colpo di stato. La repressione anticurda si intensificò, ricorrendo a massacri di massa con l'utilizzo anche di gas. Gli sviluppi successivi appartengono, ormai, alla cronaca. I Curdi realizzeranno la loro attuale realtà semi-indipendente nel Nord dell'Iraq a seguito della Prima Guerra del Golfo, il conflitto iniziato nel 1990 fra Iraq e Stati Uniti e loro alleati.

In questo periodo, la Nazione curda è guidata dal PDK (capeggiato da Masud, il figlio di Mustafa Barzani) e dall'UPK (Unione Patriottica del Kurdistan, una scissione del PDK contraria ai buoni rapporti politici ed economici instaurati con la Turchia da Masud). Oggi, il Kurdistan iracheno rappresenta l'unica area di civiltà nello scenario più disastroso del mondo. La sua Costituzione sancisce la separazione tra Stato e istituzioni religiose. Vi sono, poi, le Università, i media liberi, il welfare state, una Democrazia pluripartitica. Si tratta anche dell'unico territorio curdo nel quale il PKK e i movimenti ad esso collegati (il PYD in Siria, il PJAK in Iran) non sono

attivi, limitandosi a trovarvi rifugio. Da trent'anni trovano rifugio in questo territorio anche molti Curdi profughi dalla Turchia e, più recentemente, da Siria e Iran. Una feroce repressione anticurda non è, infatti, mancata nella Siria degli Assad, né in Iran.

Il PKK nasce nel 1978 ad Ankara ad opera di giovani curdi di orientamento marxista-leninista (tra questi, Abdullah Öcalan, che si affermerà come leader). Il loro programma prevedeva la costituzione di uno Stato curdo indipendente. Nel 1980, un colpo di stato militare di estrema destra portò l'esercito turco ad attaccare frontalmente il Kurdistan. Obiettivo, reprimendo l'uso del Curdo e terrorizzando la popolazione, l'estinzione della realtà etnica curda. Ogni resistenza venne repressa con migliaia di carcerazioni, sospensioni e arresti di sindaci, coprifuoco nelle città ed in interi territori, stragi di manifestanti nelle città curde e nel corso delle feste del Newroz (il capodanno curdo). Nel 1984, il PKK passò alla lotta armata. I Governi turchi continuarono a dichiarare il PKK responsabile della morte di circa 40.000 persone: si trattava, però, solo di contadini, pastori, donne e anziani incapaci di fuggire nel corso dei rastrellamenti. La repressione portò alla distruzione di 4.000 villaggi curdi. 5 milioni di Curdi fuggirono nelle grandi città. Decine di migliaia di donne curde furono violentate.

Poco prima dell'arresto e dell'isolamento carcerario, avvenuti nel 1999, Öcalan indicò al PKK una svolta culturale e politica di grande portata. Il marxismo-leninismo venne accantonato, sostituito da una posizione eco-socialista. L'obiettivo era la conquista, nell'intero Kurdistan, del diritto di esprimersi in Curdo e di forme di autogoverno democratico del popolo, ma senza alterare i confini statali che lo dividevano. La liberazione per via politica delle donne dagli atroci gravami oppressivi propri delle società mediorientali venne sostituita

tuita dal protagonismo organizzato in tutte le sfere della vita sociale e politica. Date le condizioni mediorientali, anche nel loro coinvolgimento bellico. Ciò che abbiamo visto nei mesi scorsi, nel contesto della resistenza all'IS (lo Stato Islamico) da parte dei Curdi di Kobanê, guidati dal PYD, è quanto il PKK da tempo praticava.

In Turchia opera un partito curdo legale. Il suo nome attuale è Partito Democratico del Popolo (HDP). Riconosce che il leader naturale dei Curdi di Turchia è Abdullah Öcalan. L'HDP annovera molte donne nel ruolo di sindaco e in Parlamento. A capo di tutte le sue organizzazioni, inoltre, ci sono un uomo e una donna. Migliaia di quadri e militanti, centinaia di sindaci, decine di parlamentari curdi operanti nella legalità, ma anche centinaia di giornalisti indipendenti e attivisti delle associazioni per i diritti umani hanno subito carcerazioni in più momenti della storia turca, ivi compreso l'attuale.

Non è vero, come insistono alcuni mass-media, che il superamento della soglia di sbarramento del 10% dei voti, necessario in Turchia per la conquista di una presenza parlamentare, rappresenti una novità. Nel 1991, il primo partito curdo legale, l'HEP (Partito Popolare del Lavoro) superò questa soglia. Portò, così, in Parlamento la prima donna curda, Leyla Zana. Ella e gli altri parlamentari curdi, con sommo scandalo dei colleghi, giurarono all'inizio della legislatura (come d'obbligo in Turchia), in Curdo, anziché in Turco, la loro fedeltà allo Stato. Al tempo stesso, aggiunsero che avrebbero lottato per instaurare rapporti fraterni e democratici tra il popolo turco e quello curdo. Nel dicembre del 1994, molti parlamentari curdi furono arrestati, accusati di essere membri del PKK. Leyla Zana e tre suoi colleghi furono condannati a 15 anni di carcere. Vennero liberati 10 anni dopo a seguito delle proteste europee.

In Turchia è stata recentemente rilanciata la guerra civile. Il Presidente, Recep Erdoğan, legato ai Fratelli Musulmani, ha interrotto le trattative con il PKK, avviate nel dicembre del 2012 e orientate ad una soluzione condivisa della questione curda. Ha imposto a forze armate e di polizia un attacco frontale alla popolazione curda, alle sue organizzazioni legali ed agli insediamenti del PKK in Turchia e in Iraq. Erdoğan ritiene che solo la ripresa della guerra civile possa consentire, alle elezioni anticipate del prossimo



novembre, di raccogliere sul suo partito, l'AKP, il voto sciovinista turco, di impedire all'HDP (grazie allo stato d'assedio ed al terrore di polizia nel Kurdistan) di superare lo sbarramento del 10%, di riconquistare la maggioranza assoluta in Parlamento, persa nelle elezioni di giugno, e di portarla, addirittura, a superare i due terzi dei seggi, consentendogli di trasformare la Turchia in Repubblica presidenziale, esserne il Presidente e portarne la forma istituzionale a qualcosa di analogo al califfato ottomano.

La guerra scatenata dall'IS non può avere altra conclusione, dati i suoi mezzi e i suoi obiettivi, che la sua distruzione. Lo stesso vale per al-Qaeda. Al tempo stesso, però, occorrono mediazioni ed obiettivi politici coerenti. La tesi occidentale di una soluzione essenzialmente militare orientata a combattere l'IS, al-Qaeda ed anche la principale Nazione in guerra contro queste realtà, la Siria di Bashar al-Assad, è stata messa in crisi dallo stallo militare, dall'intesa tra Occidente e Iran sul nucleare e dal conseguente aumento del coinvolgimento della Russia. Un'intesa politica sulla questione siriana appare, così, inevitabile. Non si intravede ancora,

però, una comprensione occidentale dell'effettiva realtà mediorientale. Ancor meno si intuisce a quale nuovo Medio Oriente l'Occidente punti. Esso appare intrappolato in un sistema storico di alleanze entrato in crisi profonda. Come la stessa amministrazione Obama è stata costretta a registrare, Arabia Saudita, Qatar, Turchia e Israele rappresentano, oggi, una somma di fondamentalismi che rema contro una soluzione globale della crisi mediorientale. Ciò ha condotto l'Occidente ad una difficoltà di fondo in sede di sviluppo dei rapporti politici e militari con le realtà davvero decise a liquidare il fondamentalismo sunnita armato: Alauti siriani (che rispondono ad Assad), Hezbollah libanesi, Iran, realtà curde nel loro complesso, sinistre e kemalisti turchi. Mi limito ad affermare che solo una soluzione partecipe dell'Occidente che avvii a democratizzazione l'insieme del Medio Oriente, tenda a risolvere decentemente la questione curda e quella palestinese, faciliti l'evoluzione civile dell'Iran e forzi processi di civilizzazione nei regni della penisola araba potrà portare ad una soluzione stabile della crisi mediorientale. Hic Rhodus, Occidente, hic salta. ■

## Libertà al popolo curdo: una priorità

**La repressione dei Curdi è un capitolo buio mai superato, che continua ancora oggi. Un'ostilità che non finisce mai, resa più crudele dalla strenua resistenza che caratterizza questa gente. Oggi la situazione è ancora più drammatica, vista la crescita del cancro chiamato Isis tra Siria e Iraq**

di Lara Comi, eurodeputata al Parlamento Europeo per Forza Italia



cessate il fuoco provvisorio firmato nel 2013, poi divenuto, più o meno, carta straccia.

Sono noti a tutti, per fare un altro esempio, i combattimenti per Kobane del giugno scorso, quando le milizie curde hanno ripreso il controllo della città siriana assediata dall'Isis e gli Jihadisti sunniti sono stati costretti a ritirarsi. Nel corso di una terribile offensiva iniziata qualche giorno prima, l'Isis aveva ucciso circa 200 persone nella zona, giustiziate, cadute sotto i colpi di mortaio o abbattute dai cecchini asserragliatisi in alcuni edifici di Kobane. Si tratta di uno dei più gravi massacri di civili compiuti in Siria dagli Jihadisti. Ma contro i Curdi era intervenuto il Presidente turco Erdoğan, che ha accusato i Peshmerga di compiere una pulizia etnica nelle zone liberate dallo Stato Islamico.

Si va avanti così, tra accuse, attacchi e reazioni, senza mai giungere ad una soluzione. La pace non arriva mai. I Curdi continuano ad essere aggrediti, stretti tra i nemici di sempre ed il fondamentalismo islamico. Eppure, contro il Califfato hanno mostrato grande coraggio. Sono stati un esempio di orgoglio e tenacia nel respingere la violenza ed il fanatismo. Un fanatismo che si sta espandendo in tutto il mondo, anche in Occidente. Pensiamo agli attentati terroristici negli Stati Uniti e in Europa. A loro modo, i Curdi cercano di costituire un baluardo. Tuttavia, continuano ad essere perseguitati.

L'Europa deve agire con più decisione, non solo per fermare il terrorismo islamico, ma anche per aiutare i Curdi a superare l'atavica sottomissione ai diversi Stati mediorientali. Tutto il mondo occidentale ha il dovere morale di aiutare quanti resistono con coraggio al fondamentalismo, e i Curdi sono tra questi. Gli interventi messi in campo finora sono insufficienti, dovremmo essere molto più determinati nel sostenere i Curdi e la loro intrepida difesa contro il Califfato. La Turchia ha avuto la mano leggera con l'Isis, forse auspicando che il Califfato distruggesse la resistenza curda per risolvere i suoi problemi di politica interna. È un comportamento doppio, che rischia, però, di ritorcersi contro la stessa Turchia. Serve un coinvolgimento europeo più radicale.

Fin dagli anni '90 l'Europa ha dedicato risorse cospicue all'integrazione dei rifugiati, finanziando progetti comunitari e progetti pilota nei singoli Stati membro. Alcuni di questi riguardano, in particolare, l'integrazione dei rifugiati curdi in Germania.

Adesso, però, siamo giunti ad un punto di svolta. Il rispetto per le minoranze e la promozione della libertà e della Democrazia devono tradursi in azioni concrete, in una politica estera comune che ancora non esiste nella UE, ma che deve diventare un obiettivo primario. Se vogliamo garantire la libertà al popolo curdo, e se vogliamo fermare il cancro del terrorismo, questo traguardo deve essere centrato al più presto. ■

**P**ersecuzioni, deportazioni, torture, prigionia. Per la minoranza curda non c'è pace. I Curdi vivono prevalentemente in Turchia, Siria, Iraq, Iran e Armenia. Si tratta di un popolo antichissimo (oggi stimato in circa 30 milioni di persone), da sempre senza Patria. Rappresentano la quarta etnia medio-orientale dopo Arabi, Persiani e Turchi.

La repressione dei Curdi è un capitolo buio mai superato, che continua ancora oggi. Un'ostilità che non finisce mai, resa più crudele dalla strenua resistenza che caratterizza questa gente. Sono stati vittime di deportazioni di massa, bombardamenti di villaggi e attacchi con armi chimiche. La loro è una situazione drammatica che, lungi dal risolversi col passare del tempo, sembra complicarsi sempre più.

Negli ultimi anni, a sommarsi alle vecchie sciagure c'è una nuova calamità: il suo nome è Isis. Così, i Curdi si trovano a combattere su più fronti, per difendersi non solo dai nemici tradizionali, ma anche dai nuovi, da quello Stato Islamico che minaccia tutto il Medio Oriente e anche molti Stati africani.

Crescono, insieme alla violenza, anche incertezza e ambiguità, poiché il nemico è fluido: ad esempio, nell'attacco suicida del 20 luglio scorso, avvenuto a Suruç, città a maggioranza curda nel sud della Turchia, al confine con la Siria, durante un incontro di attivisti curdi che si preparavano a partire per ricostruire la città di Kobane, sono rimaste uccise 32 persone. L'attacco veniva dallo Stato islamico - così è stato detto - ma i Curdi hanno accusato il Governo turco di aver spalleggiato gli Jihadisti. Due giorni più tardi, i combattenti del Partito dei Lavoratori del Kurdistan (PKK), da decenni in lotta per ottenere l'autonomia dei Curdi in Turchia e considerato un partito illegale da Ankara, hanno ucciso due poliziotti turchi per ritorsione. Negli ultimi due anni, il PKK aveva rispettato un

## Appunti da una terra che non esiste

**Viaggi, incontri, riflessioni sul destino del popolo kurdo, migliaia di persone divise tra Paesi diversi. Dall'incontro con Gino Strada nell'ospedale fondato da Emergency negli anni '90 ai profughi che, già alla fine del secolo scorso, cercavano fortuna e una vita migliore attraversando il Mediterraneo: ripercorro la mia personale storia con la questione kurda in alcuni estratti**

di **Giorgio Fornoni**, giornalista italiano e corrispondente di Report

### Sulla strada tra Turchia e Iraq - gennaio 1997

Sono entrato per la terza volta nel "Paese che non esiste", il Kurdistan, nell'agosto scorso, non più, come la volta precedente, da Zakho, ormai in mano ai soldati turchi e frontiera chiusa, ma attraversando in barcone il fiume che segna il confine tra Siria e Iraq. Ho viaggiato su un veicolo di "Emergency", la ONG di Gino Strada guadagnatasi il rispetto di tutti i Curdi rimanendo sul posto mentre tutti gli altri se ne andavano in seguito alla guerra civile divampata tra Barzani (PDK) e Talabani (UPK). Ho attraversato il territorio presidiato dal primo e sono finito a Sulaimanya, caposaldo del secondo. Lungo il percorso, nei pressi di Zakho, quindi in pieno territorio iracheno, ho notato campi militari dell'esercito turco, posti di blocco ovunque, rassegnazione fatalistica nella gente. Ho trascorso alcuni giorni nell'oasi di pace costituita dall'ospedale diretto da Gino Strada, nel quale si rifugiano feriti di ogni genere, specialmente i colpiti dalle mine. Lì sono venuto a conoscenza di tante storie di orrori. Ho conosciuto Razà, un piccolo pastore. Dopo aver peregrinato da un villaggio all'altro con i suoi genitori, è saltato su una mina che gli ha tranciato una gamba. "Mi ha portato qui a spalle mio padre. Dopo tante sofferenze, ora, con la protesi, posso di nuovo camminare. Ritornando al villaggio non voglio più fare il pastore perché potrei calpestare un'altra mina. Mi piacerebbe andare a scuola oppure aprire un piccolo negozio..." Ho conosciuto Soran, 13 anni, sfollato e pure lui mutilato da una mina. Con la gamba artificiale va a scuola zoppicando: frequenta la scuola secondaria. Piccole, grandi storie di ordinaria sofferenza, purtroppo, qui in Iraq.

### Saddam non li ama

Il Kurdistan è ritagliato nel nord dell'Iraq, ma Saddam non poteva accettare di cedere ai Kurdi la regione di Kirkuk, una delle aree più ricche di petrolio. Sul finire degli anni '80 vennero uccisi almeno 100.000 Kurdi, 180.000 scomparvero nel nulla, 4.000 villaggi vennero rasi al suolo e 200.000 profughi affollarono le tendopoli oltre il confine di Iran e Turchia. Torture, mutilazioni ed esecuzioni erano fatti quotidiani. Nel 1988, l'armata irachena lanciò bombe chimiche e di gas tossico sulla regione del Kurdistan causando migliaia di vittime, quasi 5.000 solo ad Alabja. Una strage silenziosa che non scosse la coscienza dell'Occidente: in quegli anni, vedeva ancora in Saddam il campione della lotta contro l'integralismo islamico dell'Iran. Durante la Guerra del Golfo, Saddam pretese dai Curdi la passività sotto la minaccia del ripetersi di bombardamenti con armi chimiche. La sconfitta di Saddam nella Guerra del Golfo riaccese la volontà separatista dei Kurdi. Ma la rivolta fallì, tra nuove stragi e nuovi orrori. Due mi-

lioni di persone furono costrette a varcare il confine di Iran e Turchia, spinte dalla disperazione nelle braccia di vicini tutt'altro che amichevoli. Si mobilitarono le organizzazioni umanitarie, ma la situazione rimase drammatica. Diviso tra i due contendenti politici, Talabani e Barzani, incerto sulla linea da adottare nei confronti dell'Iraq, schiacciato dal doppio embargo delle Nazioni Unite e di Saddam Hussein, il Kurdistan iracheno visse in condizioni drammatiche di povertà e di sussistenza. Il sogno di uno Stato autonomo naufragò nella lotta fratricida tra le fazioni. A complicare la situazione, entrò in gioco anche il partito armato PKK, in guerra con la Turchia.

### Le minoranze cristiane maggio 1994

Incontrai Talabani, ex leader dei Curdi. Mi parlò anche dei Cristiani kurdi: "Nel Kurdistan la religione cristiana ha radici antiche. Alle origini vi erano moltissime chiese nel Kurdistan e la gente di molte zone era cristiana. Poi giunse l'Islam e la maggior parte dei Kurdi divenne musulmana. È comunque rimasta una nutrita comunità di Cristiani nel Kurdistan iracheno. Avevano le loro chiese, c'erano molte chiese storiche in Kurdistan, ma sono state distrutte dal regime iracheno. Oltre 17 antiche chiese, costruite 1500 anni fa, sono state distrutte dagli Iracheni. Dopo la liberazione di questa parte del Kurdistan dal giogo iracheno, i nostri fratelli cristiani hanno potuto veder riconosciuti i propri diritti, i diritti democratici. In qualche parte del Kurdistan, forse sovversive ed alcuni fondamentalisti oppongono resistenza a questo stato di cose, ma il Governo regionale ha stabilito di portare avanti la politica democratica nei confronti dei nostri fratelli cristiani. I Cristiani hanno anche due partiti e le loro organizzazioni. Hanno dei centri culturali. Ne hanno uno a Sulaimanya. Li abbiamo aiutati a costruire una chiesa e l'edificio che ospita il centro culturale. Inoltre, li abbiamo aiutati a ricostruire un'antica chiesa distrutta dagli Iracheni".

### La guerra cieca contro le mine anti-uomo - febbraio 1999

Il Centro chirurgico voluto da Emergency a Sulaiymanya, nella regione settentrionale dell'Iraq rivendicata dai Kurdi, non è un ospedale come tutti gli altri. È un posto medico di prima linea, in un Paese nel quale la guerra rappresenta una dimensione quotidiana, mai dichiarata eppure quotidianamente sofferta, sulla propria pelle, da tre milioni e mezzo di civili inermi. Qui sfilano ogni giorno le vittime di un conflitto dimenticato che alterna occasionali esplosioni di battaglia a più lunghi periodi nei quali, a fare strage e a seminare lutti e dolore, sono le armi più vili: le mine



antiuomo. È per rispondere a questa guerra strisciante e infinita, per ridare speranza e fiducia a questa gente, che il medico italiano Gino Strada, chirurgo senza frontiere con lunghe esperienze in Afghanistan, Ruanda, Cambogia, fondatore dell'associazione Emergency, ha promosso, nel 1995, la costruzione di un ospedale moderno, l'unico specializzato della regione nella chirurgia di guerra e da mine. Visitiamo l'ospedale ed incontriamo alcune delle tante vittime della sporca guerra delle mine che sta devastando il Kurdistan. Incontriamo un ferito: la sua gamba è stata spappolata dalle schegge due settimane fa, ma sono le sue condizioni generali a destare preoccupazione. Il Centro medico di Sulaiymanya opera a pieno ritmo da tre anni, con cento posti letto, tre sale operatorie e reparti specializzati in grado di far fronte ai casi più difficili. Qui lavorano 270 persone, una vera sfida alle tante incertezze legate all'evoluzione della guerra e allo stato giuridico della regione, rivendicata da tutti, ma, di fatto, "terra di nessuno". Il Centro medico ha visto transitare oltre 4.000 feriti da arma da fuoco o da mina. Accanto al Centro chirurgico ne è stato aperto uno di riabilitazione per pazienti con arti amputati: bambini, soprattutto, ai quali una protesi riesce a garantire la speranza di una vita quasi normale. Nel laboratorio del Centro se ne costruiscono 50 al mese. L'iniziativa di Gino Strada è nata in piena emergenza per un'epidemia di colera, unico approdo medico nella "no fly zone" a nord dell'Iraq. Nell'estate del 1996, l'esplosione di una nuova guerra civile tra le fazioni e l'offensiva delle truppe irachene hanno richiesto ai medici di Emergency un impegno sovrumano, con centinaia di feriti al giorno che affluivano dalla prima linea. Si calcola che nel solo Kurdistan iracheno siano disseminate 10 milioni di mine, retaggio di guerra e alterni spostamenti di fronte, un rischio mortale che rende impraticabile oltre la metà della regione. Buona parte di queste sono di fabbricazione italiana, vendute a Saddam negli anni '80, quando l'intera politica estera dell'Occidente si era schierata con il "rais" nella guerra con l'Iran, chiudendo gli occhi sull'autentico genocidio di massa iniziato in quegli anni per "risolvere" il problema kurdo. Lo scoppio di una mina non è devastante solo per il fisico. Un trauma altrettanto grave è quello psicologico, che toglie alla vittima, a volte per sempre, le capacità e la voglia di vivere. Nel Centro chirurgico di Sulaiymanya, vediamo una bambina di 12 anni ferita al capo da una scheggia. Non ha subito danni irreversibili nel fisico, ma ha visto morire, straziate dallo scoppio, le sue compagne di giochi. È successo otto mesi fa e lei ancora non parla, non ride, non reagisce agli stimoli esterni. I medici sono convinti che ce la farà, aiutata, forse, anche dal coraggio di altri suoi coetanei ricoverati. Con amore, sensibilità, pazienza infinita, si cerca di ridare alla piccola Nura la gioia di vivere. Si cerca di rianimare la sua capacità di reazione, di smuoverla da un torpore che, in altre circostanze, avrebbe distrutto la sua vita per sempre. Gli infermieri del Centro di rieducazione di fisioterapia sanno bene quali siano i problemi da superare. Il 70% del personale impiegato nel Centro di Sulaiymanya è, a sua volta, vittima di qualche handicap fisico. Coraggio e dedizione verso i pazienti si dimostrano, spesso,

l'arma vincente della terapia. Anche la piccola Nura, col tempo, imparerà a ridere e a giocare come tutti i bambini della sua età. Le mine continuano a militare sotto diverse bandiere. Un giorno finiranno dimenticate in un campo, dove finalmente colpiranno nella maniera più stupida e a tradimento: un anziano pastore, una donna, un bambino. In posti come questo anche la messa al bando internazionale della produzione suona tardiva, lontana e inefficace. Ecco un atroce esempio. "La mina era lì - racconta Abdul, un vecchio contadino che vive sul rilievo vicino a Penjuin, una delle aree più infestate - nascosta sotto una zolla di terra. Ho sentito la terra esplodere sotto i piedi, non ricordo altro. Qualcuno mi ha portato all'ospedale, mi hanno tagliato la gamba sotto il ginocchio". Si alza, si allontana un poco per guardare quel territorio, come da un terrazzo, voltandoci le spalle, versando una lacrima. "Sono vecchio, ma continuerò a venire qui ogni giorno perché questo è il mio campo, questa è la mia terra. E, con l'aiuto di Allah, sarà anche la terra dei miei figli".

### Profughi nel Mediterraneo - dicembre 1998

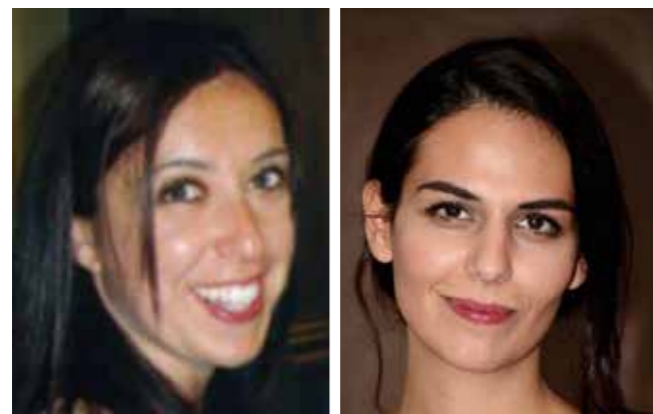
La Cometa del Natale 1997 aveva portato in Italia un nuovo carico di disperati. "Cometa" è il nome del mercantile turco che, nel giorno di Capodanno del '97, ha riversato nel porto di Otranto altri 386 profughi del Kurdistan, a pochi giorni dallo sbarco degli 835 clandestini della nave "Ararat", arenatasi sulle coste calabre. Com'è ormai cronaca di tutti i giorni da tanti anni, sulle stesse coste, come su quelle delle isole di Pantelleria e Lampedusa, sono sbarcati centinaia di disperati. Uomini, donne e bambini fuggiti da guerre e sofferenze infinite, vittime delle repressioni dei Governi di Turchia, Siria, Iran e Iraq, hanno affrontato dieci giorni di navigazione nel periodo più freddo dell'anno, confinati nella stiva, nutrendosi solo di pane e acqua. A Istanbul hanno dovuto sborsare 5.000 dollari a testa per comprarsi il miraggio della fuga in Europa. Sono stati derubati di tutto quel che avevano dalle bande albanesi che taglieggiano le carrette che solcano l'Adriatico. L'Italia, con i partner dell'Unione Europea, vuole finalmente concedere ai Kurdi lo status di "profughi di guerra", ma il tutto è frenato dalle lungaggini della burocrazia e dai sofismi della legge internazionale. Vittime di chi non vuole riconoscere l'identità etnica e nazionale del Kurdistan - un Paese disegnato sulla carta geografica, ma, di fatto, inesistente e diviso fra Stati, movimenti di guerriglia, partiti, clan tribali, merce di scambio nel gioco degli interessi economici internazionali per la ricchezza dei giacimenti petroliferi nascosti dietro quei labili confini - 22 milioni di persone sono ormai allo stremo. E in decine di migliaia sono disposte a tutto pur di fuggire dall'inferno nel quale sono relegate da decenni e tentare di ricongiungersi con i familiari e gli amici dispersi in Germania, Francia, Svezia e Finlandia. Solo dall'ottobre del '97 alla fine del '98 ne sono arrivati in Italia oltre 4.000 e altri si preparano a partire dalla Turchia. Sulle coste italiane dell'Adriatico, la porta dell'Europa, la nuova Terra Promessa del "popolo senza terra", è ormai emergenza continua. ■

## L'irrisolta questione curda in Turchia

**Per comprendere la situazione curda è necessario analizzare ed approfondire il contesto nel quale essa si sviluppa a livello nazionale ed internazionale: qualsiasi sia l'esito delle elezioni anticipate del 1° Novembre, seguirà un periodo di crescente stabilità**

**di Elena Baracani** ricercatrice in Scienza Politica presso il Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali dell'Università di Bologna, dove attualmente insegna 'Europe in World Politics' e 'External Relations of the EU'

**e Merve Calimli**, ricercatrice presso l'Università di Bologna



I Curdi rappresentano uno dei popoli più numerosi a non possedere uno Stato sovrano. Per dimensioni costituiscono il quarto gruppo etnico del Medio Oriente. Parlano una propria lingua di origine indo-europea e professano, in maggioranza, la religione islamico-sunnita. La caduta dell'Impero ottomano ha, di fatto, diviso il popolo curdo all'interno dei confini di quattro Stati: Iran, Iraq, Siria e Turchia. Da quel giorno, i Curdi hanno sempre inseguito il riconoscimento internazionale, i diritti politici, l'autonomia e l'indipendenza.

Si stima la presenza di 30 milioni di Curdi nelle regioni del Medio Oriente. La metà di essi vive in Turchia, rappresentando il 18% della popolazione complessiva (14,7 milioni su 81,6)<sup>1</sup>, ma non sono riconosciuti come minoranza nazionale<sup>2</sup>. La questione curda in Turchia trae le sue origini dalla lotta armata iniziata dal PKK (Partito Curdo dei Lavoratori) nel 1984 nei confronti di Ankara per ottenere la nascita di uno Stato indipendente curdo d'ispirazione socialista. Tale guerra ha finora causato circa 40.000 vittime. Il Governo turco ha sempre negato la possibilità di negoziare con il PKK e lo ha incluso nella lista delle organizzazioni terroristiche, così come gli Stati Uniti e l'Unione Europea<sup>3</sup>.

Nel 1999, il leader del PKK, Abdullah Öcalan, dopo essere stato arrestato e giudicato di fronte ad un tribunale turco, ha dichiara-

to che gli obiettivi della sua organizzazione si sarebbero limitati, da quel momento, unicamente al raggiungimento di una maggiore autonomia per la popolazione curda. La sentenza di condanna a morte per Öcalan non è mai stata eseguita, anche perché la UE poneva l'abolizione della pena di morte tra le condizioni che la Turchia doveva rispettare per l'apertura dei negoziati di adesione<sup>4</sup>. La cattura del leader del PKK e la sua rinuncia all'idea di uno Stato curdo indipendente ridussero i costi politici dell'adeguamento alle riforme democratiche richieste dalla UE a tutela della minoranza curda. Di conseguenza, furono varate alcune significative riforme poste a tutela dei diritti culturali della minoranza curda.

Dalla nascita dell'AKP (Adalet ve Kalkınma Partisi – Partito della Giustizia e dello Sviluppo) fino alla sua scalata al potere, la questione curda è stata affrontata in un'atmosfera di violenza continua, favorita sia dalle tensioni interne, sia dall'instabilità della regione, in particolare dalla situazione in Iraq e in Siria. Le azioni del Governo AKP per far cessare il conflitto, intraprese a partire dagli anni 2000, possono essere ricomprese in tre cicli di iniziative politiche: 1. le aperture curde del 2009; 2. i negoziati tra funzionari di stato turchi e il PKK, chiamati anche Processo di Oslo, tenutisi tra il 2008 e il 2011; 3. il Processo di Pace iniziato alla fine del 2012. Purtroppo, tutti questi tentativi non sono stati coronati da successo. Nell'agosto del 2009, durante il processo delle 'aperture curde', sotto la leadership del Ministro dell'Interno Beşir Atalay, diversi incontri furono organizzati con giornalisti, intellettuali e ONG per avviare un dibattito pubblico<sup>5</sup>, ma tali sforzi non riuscirono a coinvolgere i partiti politici<sup>6</sup> e già entro la fine dell'anno furono abbandonati. Durante il Processo di Oslo, a partire dal settembre del 2008, diplomatici del Governo turco incontrarono rappresentanti del PKK<sup>7</sup>, ma anche questi sforzi furono vanificati dagli attacchi del PKK nelle città di Silvan e Diyarbakır nel 2011 e dalla forte risposta del Governo turco<sup>8</sup>.

L'intensità del conflitto diminuì notevolmente nel 2013, dopo che i colloqui tra il Governo turco e il leader del PKK Öcalan ripresero verso la fine del 2012, nell'ambito del Processo

4 Faroz Ahmad, Turkey: The Quest for Identity, Oxford, 2003: 165-166.

5 Mesut Yeğen, The Kurdish Peace Process in Turkey: Genesis, Evolution and Prospects [http://www.iai.it/sites/default/files/gte\\_wp\\_11.pdf](http://www.iai.it/sites/default/files/gte_wp_11.pdf)

6 Yılmaz Ensaroğlu, Turkey's Kurdish Question and the Peace Process, February 21, 2014. <http://setav.org/en/turkeys-kurdish-question-and-the-peace-process/opinion/14486>

7 Mesut Yeğen, ibid.

8 Yılmaz Ensaroğlu, ibid.

di Pace. Il 28 dicembre 2012, il Primo Ministro, Recep Tayyip Erdoğan, rivelò che i servizi segreti (MIT) avevano incontrato Öcalan nella prigione dell'isola di Imrali per cercare di trovare una soluzione<sup>9</sup>. Questo sviluppo favorì una serie di incontri tra i delegati del Partito della Pace e della Democrazia (BDP)<sup>10</sup> e Öcalan, che portarono le due parti, nel marzo del 2013, ad esprimersi a favore della fine della lotta armata. Questo fragile processo di pace fu ripetutamente messo alla prova dalle violazioni al cessate il fuoco e dall'instabilità causata dai conflitti in Iraq e in Siria, dove il PKK aveva nel frattempo trovato rifugio. Nel 2014, il rifiuto del Governo turco di aiutare i Curdi siriani contro il Daesh nella battaglia di Kobane provocò violente proteste tra la popolazione curda in Turchia.

Non è semplice affrontare la questione curda da un'unica prospettiva, è necessario analizzare ed approfondire il contesto nel quale essa si sviluppa a livello nazionale ed internazionale. All'interno dei confini, la questione curda è stata affrontata dal partito di Governo, l'AKP, sin dalle elezioni del 2002, come un mezzo per legittimarne le credenziali democratiche attraverso, per esempio, le riforme adottate per rispettare la condizionalità della UE a tutela delle minoranze. A livello internazionale, invece, la questione curda deve essere contestualizzata all'interno della politica estera della Turchia, definita dal Ministro degli Esteri come politica del "nessun problema con i vicini" e diretta, in particolare, verso Siria e Iraq. Quindi, a livello domestico la questione curda viene considerata come un problema di democratizzazione, a livello internazionale riguarda la stabilità regionale.

Oggi la Turchia si trova a dover affrontare una situazione di stallo su entrambi i fronti. All'interno del Paese, le elezioni politiche del giugno scorso hanno condotto ad un risultato sorprendente: per la prima volta dal 2002, il partito di Erdoğan non ha ottenuto la maggioranza parlamentare e, per la prima volta, il partito filo-curdo HDP (Partito Democratico dei Popoli) ha ottenuto il 13% dei voti, superando la soglia di sbarramento del 10%. La sola presenza dell'HDP all'interno del Parlamento ha evitato che l'AKP ottenesse la maggioranza assoluta e lo ha costretto a tentare di formare un Governo di coalizione. Ma i negoziati tra AKP, CHP (Partito Repubblicano del Popolo), MHP (Partito del Movimento Nazionalista) e HDP non hanno avuto successo. La Turchia si sta avviando verso le elezioni anticipate, fissate per il 1° Novembre. Nel periodo che ha preceduto queste elezioni, la Turchia non ha portato avanti il processo di democratizzazione, anzi. Vi è stato un cambiamento di rotta a causa delle emergenti tendenze autoritarie del Governo AKP sotto la leadership di Erdoğan, sia come Primo Ministro, dal 2002, sia come Presidente, dal 2014. Anche la situazione dei media e della libertà di espressione è, in generale, peggiorata. Freedom House ha riportato che il Governo AKP avrebbe utilizzato finanziamenti pubblici per influenzare la copertura della stampa su eventi politici ritenuti sensibili dal partito al potere, come le proteste antigovernative di Gezi Park del maggio del 2013. Inoltre, le autorità continuano ad usare il codice penale, in particolare le leggi sulla diffamazione, sull'antiterrorismo e sulla formazione di organizzazioni illegali, per comminare pene severe contro giornalisti ed editori, facendo risultare la Turchia, nel 2013, per il secondo anno consecutivo, il Paese con il maggior numero di giornalisti in prigione<sup>11</sup>.

A livello internazionale, la questione curda è divenuta prominente nel confronto con gli Stati Uniti sulla Siria e l'Iraq. Il

9 Erdoğan: İmralı ile görüşmeler devam ediyor [http://www.radikal.com.tr/politika/erdogan\\_imrali\\_ile\\_gorusmeler\\_devam\\_ediyor-1114417](http://www.radikal.com.tr/politika/erdogan_imrali_ile_gorusmeler_devam_ediyor-1114417)

10 Partito pro-curdo creato nel 2008.

11 [https://freedomhouse.org/report/freedom-press/2014/turkey#\\_VfHJHmSeDGe](https://freedomhouse.org/report/freedom-press/2014/turkey#_VfHJHmSeDGe)

supporto garantito dalla coalizione guidata dagli Stati Uniti ai gruppi combattenti affiliati al PKK ha causato forti tensioni in Turchia. Alcuni esperti hanno chiesto agli Stati Uniti di rimuovere il PKK dalla lista delle organizzazioni terroristiche a causa del contributo sostenuto dalle milizie curde del Partito dell'Unione Siriana Democratica (PYD) nei combattimenti sul terreno contro il Daesh. Come ha osservato l'ambasciatore statunitense in Turchia, Edelman, la recente decisione del Governo turco di consentire agli Stati Uniti l'uso della base aerea di Incirlik è dovuta principalmente a considerazioni di politica interna piuttosto che ad un ripensamento della strategia turca sulla Siria. Edelman sottolinea che, subito dopo aver garantito l'accesso alla base, il Presidente Erdoğan ha dato il via libera ad un'ondata di attacchi aerei contro obiettivi curdi e ritiene che il prezzo di questo accordo potrebbe essere troppo alto se si considerano i problemi di stabilità della Turchia<sup>12</sup>. Infatti, il 24 luglio, la Turchia ha attaccato simultaneamente il Daesh e il PKK, bombardando le postazioni di quest'ultimo in Siria e nel Kurdistan iracheno, terminando, di fatto, un cessate il fuoco durato due anni. Successivamente, si è verificato un attacco suicida, attribuito a Daesh, che ha ucciso 32 persone a Suruc, città a maggioranza curda al confine con la Siria<sup>13</sup>.

Il dualismo tra il livello domestico e quello internazionale della questione curda mostra che la perdita della maggioranza parlamentare conduce Erdoğan ad una strategia elettorale fondata principalmente sulla costruzione della figura di un nemico pubblico interno ed esterno. Ciò porterà ad un conflitto Curdi e nazionalisti turchi. Alimentando i fuochi nazionalisti, la speranza di Erdoğan è quella di catturare i voti dei nazionalisti turchi, riacquisendo la maggioranza assoluta in occasione delle prossime elezioni. Con questa strategia elettorale, oggi la Turchia sta pagando le conseguenze della divisione in nemici/amici al proprio interno. A Cizre, città di 100.000 abitanti sita nella provincia sudorientale di Sırnak, a causa di scontri tra le forze di sicurezza e i militanti del PKK, il Ministro dell'Interno, Selami Altınok, ha dichiarato che sono stati uccisi tra i 30 e i 32 terroristi, mentre altre fonti dichiarano l'uccisione di 20 civili dopo 8 giorni di guerriglia<sup>14</sup>. L'apice è stato raggiunto il 10 ottobre ad Ankara, quando la Turchia ha vissuto il più violento attacco terrorista della sua storia durante una manifestazione intitolata 'Lavoro, Pace e Democrazia', organizzata dalla Confederazione dei sindacati di sinistra (DISK), dalla Confederazione delle unioni dei lavoratori del settore pubblico (KESK), dall'Unione delle Camere degli ingegneri e degli architetti (TMMOB) e dall'Associazione dei medici (TTB) e sostenuta da attivisti di sinistra e curdi.

Adesso, la Turchia, a livello interno con il processo di democratizzazione in declino, e a livello internazionale circondata da tensioni e violenza crescente, si trova a dover affrontare le elezioni anticipate. Tale appuntamento potrà portarla verso un indebolimento del nazionalismo turco e curdo oppure ad un altro Governo a maggioranza AKP, espressione del crescente nazionalismo turco. In entrambi i casi, è molto probabile che attraverserà un periodo di crescente stabilità interna e regionale. ■

12 Eric S. Edelman, Americas dangerous bargain with Turkey, August 27, 2015. <http://www.nytimes.com/2015/08/27/opinion/americas-dangerous-bargain-with-turkey.html>

13 Council on Foreign Relations, The Time of The Kurds, [http://www.cfr.org/middle-east-and-north-africa/time-of-the-kurds/p36547?gclid=CJue38mr6McFYu4GwodHPQNmw#/?cid=ppc-Google-grant-kurds\\_infoguide-072715](http://www.cfr.org/middle-east-and-north-africa/time-of-the-kurds/p36547?gclid=CJue38mr6McFYu4GwodHPQNmw#/?cid=ppc-Google-grant-kurds_infoguide-072715).

14 <http://www.hurriyetdailynews.com/council-of-europe-urges-immediate-access-to-cizre-by-independent-observers.aspx?pageID=238&nID=88335&NewsCatID=510>

## Quanto è probabile una guerra civile in Turchia?

**I recenti scontri tra membri della diaspora curda e turca in Europa riflettono la violenta transnazionalità di questo conflitto**

di **Barzoo Eliassi** senior lecturer at Linnaeus University

e **Elena Fiddian-Qasimiyeh**, lecturer in human geography at University College London



Il violento attacco ad una pacifica adunanza pro-curda ad Ankara il 10 ottobre è scioccante, atroce e non rappresenta un'anomalia. Fa parte di una tendenza storica e contemporanea più ampia: i Curdi sono stati a lungo esposti a diverse forme di violenza in Turchia e, più in generale, in Medio Oriente. In Turchia, le esperienze di governo curdo - secolari-kemaliste ed islamiste - mostrano che questo popolo non può contare sull'attuale maggioranza per vedersi riconoscere i diritti politici. Questo poiché la sua voce politica e le sue rivendicazioni vengono considerate una minaccia all'unità e all'integrità territoriale della Turchia. Le voci curde - comprese quelle espresse nelle adunanze pacifiche - sono percepite da molti come una sfida diretta ai Turchi etnici: ostacolano, infatti, la loro volontà di governare lo Stato e la Nazione turca. L'organizzazione politica della Turchia costituisce un esempio di etnocrazia: garantisce ai cittadini ed i loro diritti su base etnica. L'etnia al potere pretende di vantare la proprietà dello Stato, controlla i suoi cittadini e si riserva il monopolio del potere. Al contrario, i Curdi si oppongono all'ideologia secondo la quale i Turchi etnici sono i padroni dello Stato, godono di una posizione dominante in virtù dell'appartenenza ad un'etnia e beneficiano della facoltà di assegnare i diritti e distribuire le risorse nella società. In questo senso, riconoscere i diritti ai Curdi viene interpretato come rendere la Turchia meno turca e più curda. Ciò spiega perché molti Turchi etnici siano intimiditi dalla parola "Kurdistan", come dimostra la nostra ricerca sulla diaspora curda. Una motivazione fondamentale alla base della recente violenza abbattutasi in Turchia è che i Curdi hanno registrato un inatteso successo alle recenti elezioni: il Partito Democratico del Popolo (HDP), pro-curdo, ha impedito al Presidente Erdogan di realizzare il suo sogno di creare una Repubblica presidenziale. Ciò gli avrebbe garantito poteri maggiori di quelli detenuti dal Parlamento. Allo tempo stesso, nonostante i Curdi siano risultati le prime vittime dell'ascesa dell'ISIS, si sono anche affermati come gli avversari militari più forti nel Kurdistan iracheno e nel Rojava, la regione della Siria a maggio-

ranza curda. La città di Kobane, sita nella suddetta regione della Siria, è divenuta il simbolo della resistenza curda. Ha garantito a questo popolo un crescente riconoscimento internazionale e la legittimità a risiedere nella regione. Si può anche ipotizzare che le recenti manifestazioni di violenza ai danni dei Curdi discendano proprio dal successo, nazionale ed internazionale, riscosso a fronte dei successi militari ottenuti contro l'ISIS.

Il Presidente Erdogan è ben consapevole che il nazionalismo ufficiale spesso converge con quello popolare. Ciò spiega gli attacchi delle ultime settimane contro obiettivi istituzionali - le sedi dell'HDP pro-curdo - e personali - i piccoli negozi di proprietà curda. Chiarisce anche perché la violenza abbia "viaggiato" (per utilizzare un termine di Edward Said) dal Medio Oriente all'Europa, con i violenti scontri verificatisi tra le grandi comunità della diaspora curda e turca in Germania e in Svezia.

### Diaspore apolidi in Europa

In Turchia, una delle questioni chiave della contesa è l'asserzione che i Curdi siano determinati a dividere il Paese, istituendo uno Stato curdo indipendente. Una nostra ricerca iniziata nel 2011, parte di un progetto comparativo più ampio su "Diaspore apolidi curde, palestinesi e rom nella UE", operata sui Curdi residenti nel Regno Unito e in Svezia ha esaminato come questo popolo, nella diaspora, interpreti la sua apolidia e l'attaccamento ad una Patria nel Medio Oriente. I membri curdi della diaspora nell'Unione Europea rappresentano, in parte, il prodotto della violenza politica attuata in Medio Oriente e sono spesso particolarmente coinvolti nella lotta. Nel Regno Unito ed in Svezia, questa etnia conta individui, famiglie ed intere comunità emigrate o scappate non solo dalla Turchia, ma anche da Siria, Iraq ed Iran. Nonostante le differenze interne, su tutti domina il medesimo interrogativo: come sottrarsi alla violenza di cui sono storicamente vittima e che si perpetua anche ai giorni nostri? Da una parte, la ricerca conferma che molti Curdi di Iraq, Iran e Siria vedono nel federalismo e nell'indipendenza la soluzione al dramma della continua violazione dei propri diritti. Al riguardo, è forte il desiderio di fondare uno Stato curdo indipendente nel Medio Oriente. Al contrario, altri appartenenti a questa etnia indicano proprio nella rivendicazione di uno Stato indipendente, e nel capitalismo, le motivazioni della discriminazione subita. In questo senso, molti Curdi "europei" non cercano la nascita di un nuovo Stato, ma una maggiore tutela dei propri diritti. Questa visione è condivisa anche da molti Curdi residenti in Turchia: essi hanno abbandonato il nazionalismo ed ambiscono ad un nuovo ordine sociale nel quale le diverse comunità etnico-politiche possano convivere in modo egualitario e non discriminante. La maggior parte degli intervistati, favorevoli o contrari all'indipendenza e al federalismo, ha comunque lamentato il fatto che i Curdi rappresentino un "popolo negato" sia in Medio Oriente, sia nella diaspora: la loro rivendicazione di esistenza politica viene, infatti, considera-

ta destabilizzante per il Medio Oriente. Storicamente, la stabilità della regione è sempre stata associata alla repressione delle discriminazioni politiche, etniche e religiose, come sperimentato non solo dai Curdi, ma anche da altre etnie vittime di soprusi in occasione della cosiddetta Primavera Araba. In conclusione, finché i Curdi continueranno a subire violenze e discriminazioni in Medio Oriente, i residenti nella regione ed i membri della diaspora continueranno la lotta politica e militare.

### Visti come una minaccia

Nel complesso, la nostra ricerca indica che i conflitti politici tra il movimento curdo e lo Stato turco non sono delimitati entro le frontiere della Turchia, ma si estendono anche ai Paesi europei meta di una grande diaspora, sia curda, sia turca. I recenti scontri avvenuti in Europa riflettono la violenta transnazionalità del conflitto: la violenza - allo stesso modo espressione di oppres-

sione e di resistenza - sta "viaggiando" nel tempo e nello spazio. La diaspora curda viene vista da quella turca come un braccio esteso del PKK; dal canto loro, molti Curdi pensano che i Turchi "europei" rappresentino l'oppressione transnazionale perpetrata in Patria. Se la recente violenza in Turchia possa o meno condurre ad una guerra civile, dipende dalla reazione degli altri partiti e dei loro sostenitori. Finché il conflitto viene interpretato come circoscritto all'AKP al Governo ed al PKK, la guerra civile resta un evento improbabile. Un aspetto è particolarmente evidente: la politica anti-curda e le violenze persisteranno finché la rivendicazione curda ad un'identità politica verrà vista come una minaccia e non come una modalità per reclamare il rispetto dei diritti, fra i quali quello di veder riconosciuta la propria presenza, politica e di fatto, in Medio Oriente.

Articolo pubblicato precedentemente su **Open Democracy**, traduzione a cura di **Elena Cavuoli**

## LA QUESTIONE CURDA E LA CARTA DEL ROJAVA

Ad oggi, i Kurdi sono divisi fra Turchia, Iran, Iraq e Siria, oltre ad alcune enclaves in Armenia e Nagorno-Karabakh. Alla fine della Prima Guerra Mondiale, l'Impero ottomano crollò e la questione kurda riespose. Il Trattato di Sèvres (1920), firmato dalla Turchia e dalle potenze alleate, conteneva promesse di indipendenza che divennero lettera morta nel momento in cui si seccò l'inchiostro usato per firmare il pezzo di carta. Inghilterra, Francia e, tanto meno, Turchia, non avevano alcuna intenzione di concedere ai Kurdi un Stato tutto loro. Lingua e cultura curde vennero proibite, a dispetto dell'articolo 39 del successivo trattato di Losanna (1923). La reazione fu istantanea: si originò un movimento di resistenza che, nel periodo compreso tra il 1927 ed il 1930, proclamò la nascita di una Repubblica, subito repressa dall'esercito turco. La popolazione kurda venne "turchizzata" e denominata "Turchi delle montagne". I Kurdi iracheni, rivoltatisi negli anni '60, si sono trovati in costante conflitto con l'Iraq, soprattutto a causa del centralismo e del dispotismo imposti dal partito nazionalista pan-arabo Ba'ath, al potere dal 1968. L'Iran, pur continuando ad opprimere i "suoi" Kurdi, li sostenne in funzione anti-Saddam Hussein. Baghdad punì questa ostilità con razzie e armi chimiche. Nel contempo, la regione autonoma curda, nata nel nord dell'Iran sull'onda del rovesciamento dello scià, nel 1979, fu stroncata non appena il regime teocratico iraniano ne ebbe la forza. In Iraq, dopo la sconfitta di Saddam Hussein nella Prima Guerra del Golfo, i Kurdi si ribellarono ancora. La rivolta scoppiò nelle città industriali e petrolifere del nord Suleymania e Kirkuk. Gli operai formarono delle shoras (consigli), ma vennero subito schiacciati dalla Guardia Nazionale repubblicana, risparmiata dal comando USA perché s'incaricasse del "lavoro sporco" contro insorti e ribelli di vario genere. Una volta schiacciata la ribellione, gli USA crearono una "zona franca" kurda in Iraq. Dal 1994 al 1998, le due fazioni principali - il Partito Democratico del Kurdistan (PDK) di Barzani e l'Unione Patriottica del Kurdistan (UPK) di Talabani - combatterono una guerra sanguinosa per il potere. All'inizio, il PKK proclamò l'obiettivo di formare uno Stato che unisse i Kurdi di Turchia, Iran, Iraq e Siria. Tale prospettiva venne subito ritenuta inaccettabile dagli Stati occidentali e dai regimi della zona: consentire ai Kurdi di formare uno Stato indipendente significava creare un precedente foriero d'instabilità. Per questo motivo, gli Stati Uniti appoggiano i Kurdi iracheni, ma mai permetterebbero loro di costituire uno Stato sovrano. Il popolo curdo non può riporre fiducia in alcuna potenza mondiale, anche se, periodicamente, alcune di esse sembrano

schierarsi apertamente a suo favore. I giacimenti petroliferi e le ricche miniere di altri minerali accentuano le pressioni imperialiste sul Kurdistan. Negli anni '90, Abdullah Ocalan, il leader del PKK ora imprigionato in Turchia, abbandonò la rivendicazione dell'indipendenza del Kurdistan, appellandosi all'Unione Europea per vedersi riconoscere una limitata autonomia. Dal 2012 si susseguono vuoti negoziati col Governo Erdogan proprio su questo tema. Ciò ha spinto la direzione del PKK a mostrarsi timida quando, nel 2013, divampò la protesta contro lo stesso Erdogan dopo i fatti di Gezy Park. La posizione della dirigenza PKK è stata sistematizzata teoricamente da Ocalan, il quale ha abbracciato l'idea del "confederalismo democratico" prendendo a prestito le riflessioni sulla "Democrazia partecipativa" del pensatore eco-anarchico Bookchin. Il "Confederalismo democratico" - anche quello della "Carta del Rojava" - propone una vita politica plasmata dall'etica, ma glissa sulla proprietà dei mezzi di produzione. Peraltro, poiché il Kurdistan rappresenta un'area dotata di strutture sociali arcaiche, l'orientamento municipalista - contrario all'egemonia di una classe, anche quella proletaria, in nome d'un astratto pluralismo - finirebbe per consegnare il potere, specialmente nelle aree agricole, ai clan ed ai gruppi influenti della zona. La politica attuale del PKK rimuove le ragioni delle passate sconfitte del movimento nazionale: appellarsi continuamente all'Unione Europea ed al suo presunto senso morale emargina in un vicolo ancora più cieco la lotta indipendente da parte degli ultimi mesi abbiamo assistito ad una lotta indipendente da parte delle milizie del PKK e dei Siriani del PYD. I Peshmerga iracheni hanno combattuto soltanto per il controllo delle aree ricche di petrolio sottostanti al Governo autonomo di Barzani e per conquistare Kirkuk. Ad agosto, mentre i Kurdi yezidi venivano sopraffatti dalle truppe dell'ISIS, i Peshmerga se la sono svignata. La loro fuga da Sinjar è stata confermata anche da numerose testimonianze di Yezidi pubblicate dal quotidiano tedesco Der Spiegel. Senza l'intervento di altre formazioni kurde, siriane e turche, sconfinate in Iraq, la tragedia degli Yezidi avrebbe assunto contorni ancora maggiori. La stessa liberazione dall'ISIS di Maxmur, Kurdistan iracheno, è stata opera di queste milizie intervenute in un secondo tempo. Le strategie politiche kurde di sinistra vorrebbe trovare un'intesa con i partiti contrari all'indipendenza nazionale e sociale. Il Medio Oriente presenta una catena intricata e sanguinosa di conflitti dalla quale sarà impossibile liberarsi fino a quando non rinascerà un movimento di massa degli oppressi contro l'imperialismo, i suoi fantocci e le cricche borghesi locali responsabili delle barbarie.

## La questione curda tra passato e presente

**Tra Iraq, Iran, Turchia e Siria, da decenni il popolo kurdo è scisso e separato, privo di un proprio Stato, ma preserva le proprie caratteristiche: come si può giungere ad una soluzione?**

a cura di **Kongresso Nazionale del Kurdistan KNK**



L'immagine è stata scattata in un campo profughi al confine tra Siria e Turchia dove anche molti civili curdi sono scappati per sfuggire alle violenze

All'inizio della Guerra del Golfo, grazie ad un sostegno internazionale, la parte irachena del Kurdistan, dai Curdi definita "il Sud", ottenne la possibilità di garantirsi un riconoscimento politico. Con la caduta di Saddam Hussein, nel 2003, la costituzione del Governo regionale curdo segnò l'inizio di un cambiamento, un riconoscimento dei Curdi, di cui si era già discusso a Losanna nel 1923. Le cosiddette "Primavere arabe" hanno offerto un'ulteriore opportunità per l'autodeterminazione dei Curdi nella parte più piccola del Kurdistan, il Rojava, Siria settentrionale. Per oltre trent'anni, qui i Curdi si sono affermati come oppositori del regime Baath. Anche in questo caso è stato scardinato l'accordo sull'Asia minore (Sykes-Picot) del 1916 per la divisione del Kurdistan, poi ratificato de facto a Losanna nel 1923. In Rojava, passo dopo passo, i Curdi hanno costruito il loro sistema amministrativo, insieme ad Arabi, Assiri, Armeni, Turcomanni e Ceceni. Nel luglio del 2012 hanno proclamato l'autonomia democratica di questo territorio. Nel Nord del Kurdistan (la parte turca) i Curdi hanno realizzato un'infrastruttura politica e sociale che li ha posti nella condizione di saper autoamministrare i territori ad insediamento curdo. Nella parte orientale del Kurdistan (la parte iraniana), infine, i Mullah temono le rivolte curde. In generale, in seguito a questi sviluppi, possiamo parlare di un'opportunità di autodeterminazione che si concretizza dopo cento anni. Diversamente dal XX secolo, nel corso del quale i Curdi erano principalmente oggetto

della politica della regione anche a livello globale, hanno sviluppato ormai una forza capace di organizzare una politica di autodeterminazione. La questione curda è arrivata all'ordine del giorno della politica. Rappresenta una delle grandi sfide politiche del XXI secolo, la cui soluzione richiede assolutamente la comprensione della storia della questione curda sin dalle origini. Circa cento anni fa, gli Stati europei - Inghilterra, Francia, Germania, Italia e Russia - grazie alla loro politica di sfere di influenza secondo il principio del divide ed impera, avevano frantumato l'Impero Ottomano e si erano spartite gran parte del suo territorio. L'industrializzazione richiedeva un fabbisogno energetico e di materie prime insieme a sbocchi di mercato, all'epoca insufficienti. Quale Stato multietnico, l'Impero Ottomano era composto da diversi territori autonomi. Nonostante le diversità politiche e i conflitti, tollerava questa pluralità di etnie. Al riguardo, la colonizzazione europea ha praticato un taglio netto. Per indebolire in modo consistente le strutture di potere, le potenze europee hanno attuato una politica di divisione contro il mosaico di popoli della regione.

Curdi, Turchi, Arabi, Armeni, Assiri, Greci, Greci del Ponto e altre etnie furono aizzati gli uni contro gli altri facendo leva su idee nazionalistiche. L'intervento europeo nel XX secolo prevedeva la divisione dell'Impero in piccoli Stati nazionali. I Curdi e gli Arabi furono i perdenti di questa politica di divisione. I primi furono divisi in 4 Stati, i secondi, addirittura, in 22.

### Nascita della questione curda: occupazione del Kurdistan e privazione dei diritti per i Curdi

Durante la Prima Guerra Mondiale venne elaborato l'accordo sull'Asia minore (Sykes-Picot, 1916) che prevedeva la spartizione dell'Impero Ottomano. Ebbero luogo numerosi incontri e conferenze, sino alla realizzazione della nuova carta geografica del Medio Oriente. In seguito alla forte insoddisfazione della parte turca, nella conferenza di Losanna del 1923 fu modificato il Trattato di Sevres e si acconsentì all'annessione di gran parte del Kurdistan al nascente Stato turco. Il Trattato di Losanna, firmato nel luglio del 1923, prevedeva diritti esclusivamente per le minoranze religiose, ma non per quelle etniche. La spartizione del Kurdistan tra Turchia, Iran, Iraq e Siria era, di fatto, segnata. Per la seconda volta nella sua storia, il Kurdistan patì una spartizione: la prima ebbe luogo nel 1639, con il Trattato di Qasr-e Schirin, stipulato tra l'Impero Ottomano e la Persia.

### Stati "indipendenti", ma prigionieri della questione curda

Dopo la stipula del Trattato, nonostante Turchia, Iran, Iraq e Siria avessero accettato di essere degli Stati nazionali, allo stesso tempo erano ben consapevoli che la loro stabilità interna dipendeva dai Curdi insediati sui loro territori. Per questa ragione, intravedevano, in ogni richiesta proveniente da parte curda, un pericolo per la loro sicurezza, sollevando subito accuse di terrorismo e separatismo. Per perseguire i propri interessi in politica estera, fino ad oggi questi Paesi sono stati spinti da altre Nazioni ad impedire ogni rivolta da parte curda. L'unica strategia individuata è stata la repressione brutale, la negazione dei diritti, l'assimilazione, l'affamare i Curdi, ammazzarli. Gli attori internazionali si sono tenuti a distanza, intervenendo esclusivamente quando venivano messi in discussione i loro interessi. Tutti e quattro gli Stati - Turchia, Iran, Iraq e Siria - in un certo qual modo, sono stati prigionieri della questione curda. Per loro si è trattato di una specie di cavallo di Troia, da tenere sotto controllo.

Di fatto, per oltre 90 anni è covato sempre un conflitto tra questi Stati e la popolazione curda, la quarta Nazione più grande al mondo, divisa, contro la sua volontà, tra Arabi, Turchi e Persiani: sollevazioni curde erano inevitabili e sempre motivate. Poiché gli sviluppi attuali nella regione lanciano nuove sfide anche per questi Stati, essi si combattono gli uni contro gli altri. Non è più praticabile l'alleanza anticurda tra Turchia, Iran, Iraq e Siria. L'Iran e la Turchia sono coinvolti in lotte di potere per l'Iraq e la Siria. Vedono gli sviluppi nei Paesi vicini come una minaccia poiché hanno constatato che gli Arabi (Iraq e Siria) hanno già perso la loro egemonia, sancita dal Trattato di Losanna, sul governo regionale curdo in Iraq e nel Rojava.

### Il PKK e l'inizio del cambiamento

Il PKK si trova sulla lista delle organizzazioni terroristiche in parecchi Stati. In alcuni Paesi è addirittura messo al bando. Tuttavia, non cambia il fatto che la moderna questione curda sia iniziata proprio con il PKK. È stato questo movimento che ha messo all'ordine del giorno internazionale la questione curda e ne ha svelato il significato storico. Il PKK ha tratto insegnamento dagli errori delle passate rivolte curde cercando di trarne profitto per il futuro. La disponibilità ad un'autocritica sulle sconfitte delle rivolte del XX secolo è stata ed è vista come una risorsa per continuare a tenere in piedi la volontà di libertà. Bisogna essere grati agli eroi della storia curda. Nonostante una repres-

sione feroce che dura da decenni, i Curdi non si sono mai arresi. Il conseguimento della libertà non ha prezzo.

### Dall'autodifesa alla proposta di soluzione politica

Dal 1978, anno della sua fondazione, sino all'inizio della lotta armata, nel 1984, il PKK si era sforzato di trovare una soluzione alla questione curda. L'uso della forza per autodifesa divenne una necessità imposta dalle circostanze. Nel Kurdistan del Nord (Turchia) nacque, in seguito alla lotta armata, un nuovo movimento popolare. La sua influenza si estese, oltre al Kurdistan del Nord (Turchia), all'Est (Iran), al Sud (Iraq) e all'Ovest (Siria). Nel Kurdistan del Nord è sbocciata una nuova coscienza nazionale. Per la prima volta nella storia dei Curdi, le donne hanno preso parte attivamente alla resistenza e ciò ha caratterizzato il movimento curdo. A livello militare, politico e sociale, le donne hanno assunto un ruolo trainante. Ciò ha rappresentato l'inizio di una nuova società.

L'intero Medio Oriente è stato sconvolto dal crollo del socialismo reale e dalle Guerre del Golfo. Nel Kurdistan del Sud (Iraq) gli sconvolgimenti hanno creato nuove opportunità. Abdullah Öcalan si era sforzato, in questo periodo di cambiamento, di trovare nuove strade per la soluzione della questione curda. Da una parte, ha compiuto una valutazione autocritica sull'influenza del socialismo reale; dall'altra, ha pensato ad alternative politiche per il Kurdistan. Dopo intense discussioni all'interno del PKK, si è deciso di intraprendere una nuova strategia per la soluzione della questione curda. La lotta armata aveva mostrato i suoi limiti. Diventavano necessarie nuove forme per proseguire la lotta.

### L'impatto del cambiamento strategico sulla questione curda

Nel marzo del 1993, il PKK propose alla Turchia un cessate il fuoco, posto in atto unilateralmente per tre mesi. Si trattò del primo stop alle armi da parte del PKK. Ciò suscitò una profonda riflessione tra la popolazione turca. Sino a quel momento, infatti, i Curdi erano visti unicamente come separatisti e terroristi. Anche a livello internazionale lo stop alle armi unilaterale operato dal PKK ebbe una buona risonanza. Purtroppo, il Governo turco lo ignorò totalmente. Il cambiamento di strategia politica contribuì ad una rinascita del sentimento nazionale curdo in Turchia. Furono fondati partiti curdi, membri curdi furono eletti in Parlamento e più di cento Comuni vennero amministrati dai Curdi. Furono aperti canali satellitari curdi e vennero fondate istituzioni politiche, sociali, accademiche ed economiche. Le manifestazioni, le proteste e l'attività politica favorirono la politicizzazione della gente. Tra il 1993 e il 2012, il PKK ha proclamato ben nove cessate il fuoco unilaterali, ponendoli in atto. Le esperienze positive di queste fasi pacifiche hanno influenzato le discussioni sulla strategia di fondo del PKK, in precedenza indirizzata al raggiungimento di un Kurdistan indipendente per via militare. È progressivamente cresciuta l'idea di orientarsi verso gli strumenti della politica. Nel corso del settimo congresso, nel 2000, si è ufficialmente passati da una strategia militare ad una politica. Abdullah Öcalan ha motivato questo cambiamento con un'analisi autocritica. Un'ulteriore contraddizione fondamentale consisteva nell'importanza attribuita alla guerra nel pensiero politico ed ideologico del PKK. L'uso delle armi veniva idealizzato come prosecuzione della politica con altri mezzi, diventando, quindi, strumento strategico. Questa concezione si poneva in evidente contraddizione con l'idea di un movimento di liberazione sociale.





Panorama dal ponte di Galata, Istanbul.



Bosforo.

la costituzione del KRG, dal 2003 ha ottenuto uno status politico e i Curdi in Siria, nel Rojava, dal 2012 hanno beneficiato di una certa autonomia, la situazione nelle altre regioni è diversa. Solamente ulteriori cambiamenti in Turchia potranno risultare decisivi per modificare la situazione in Iran.

### L'importanza della Turchia per la pace in Kurdistan e in Medio Oriente

Per ragioni storiche, geostrategiche, geopolitiche ed energetiche, la Turchia è un Paese importante, punto di incontro e scambio tra Europa e Asia, tra Nord e Sud. La maggioranza dei Curdi politicamente organizzati vive in questo Paese. Con una lotta tenace, hanno conquistato molti spazi in politica e nella società. A partire dal Kurdistan del Nord, la coscienza nazionale si è estesa anche ad Est, Sud e Ovest. D'altra parte, la Turchia, in base alla sua appartenenza alla NATO, e come Paese candidato ad entrare nell'Unione Europea, assume un notevole rilievo nelle relazioni euroatlantiche. Questa situazione offre ai Curdi la grande opportunità di presentare le proprie proposte nei contesti diplomatici.

Convinta di essere l'erede dell'Impero Ottomano, la Turchia interpreta i radicali cambiamenti attuali dell'area come un'occasione per mettere in atto i suoi sogni neo-ottomani. La direzione politica crede di poter tutelare l'Islam sunnita non soltanto a livello mediorientale, ma anche globale. Poiché intravede la debolezza e il vuoto politico negli Stati limitrofi - Iraq e Siria - cerca di destabilizzarli. A livello di politica internazionale ciò risulta controproducente e alimenta la divisione curdo-araba. La politica turca nei confronti dei Paesi vicini è contraddittoria. Da una parte, cerca, cooperando economicamente con il KRG, di colonizzare i Curdi in Iraq; dall'altra, tenta di nascondere il suo atteggiamento anticurdo nel Nord. La Turchia ambisce, inoltre, a fomentare lo scontro politico tra KRG, Curdi del Nord e Curdi del Rojava. La sua continua ingerenza nelle relazioni intracurde rappresenta un gioco pericoloso: si pone l'obiettivo di impedire l'unità politica dei Curdi, che, però, è d'importanza vitale per il loro futuro nel Medio Oriente. La Turchia punta a dividere i Curdi in modo tale che essi non possano trarre vantaggio dagli sviluppi attuali nell'area e non possano raggiungere l'unità. Attualmente, Abdullah Öcalan insiste su un congresso nazionale curdo che miri a difendersi da questa strategia manifesta e, allo stesso tempo, a prevenire interventi turchi o stranieri e ad evitare una divisione tra i Curdi. Più il PKK e Öcalan propongono alla Turchia compromessi per una soluzione pacifica della questione curda, più diventa difficile per Ankara dividere i Curdi. Per non offrire loro occasioni, in questa fase di vuoto dell'attuale politica mediorientale, Erdogan fa di tutto per indebolire il KRG e, contemporaneamente, approva la guerra di gruppi terroristici come l'ISIS contro il Rojava. A livello internazionale, inoltre, la Turchia non può più continuare a perseguire atteggiamenti anticurdi. Con riferimento alla questione curda, Ankara non riesce più a convincere NATO, Unione Europea e Stati Uniti con l'argomento della guerra al separatismo e al terrorismo. Nel Sud, il KRG gode già di uno status politico a livello internazionale. Il Rojava non ha solamente suscitato, a livello globale, grandi simpatie per la resistenza a Kobane, ma ha anche dimostrato di aver scelto l'approccio giusto per una soluzione, imboccando una "terza via" per una futura Siria democratica. L'insistenza di Abdullah Öcalan su un processo politico nel Nord pone la Turchia nella condizione di non potersi sottrarre dall'ideare una soluzione politica della questione curda. Perseverare su posizioni anticurde implica, allo stato attuale, l'enorme pericolo di un'ulteriore destabilizzazione della regione. Parte di questo pericolo è rappresentato dallo sforzo di

### Riconoscimento politico dei Curdi e democratizzazione in Medio Oriente

I Curdi, più di 40 milioni di persone, sono, a livello globale, il popolo più numeroso senza uno status politico e giuridico. In Turchia, Iran, Iraq e Siria esistono altre formazioni etniche e religiose che desiderano essere riconosciute. In ogni caso, l'intera regione medio-orientale è multi-etnica, multiculturale e multireligiosa. Il carattere antidemocratico di molti Stati della regione si evidenzia proprio nella negazione di questa pluralità di religioni, etnie, culture. La lotta per l'autodeterminazione curda è, dunque, anche espressione della lotta per la Democrazia e per la convivenza fra tutte le etnie, le culture, le religioni, senza il dominio di un principio gerarchico. Su questo punto, la soluzione della questione curda influenzerebbe notevolmente la situazione nei quattro Stati chiave del Medio Oriente. Il rafforzamento della Democrazia favorirebbe l'assetto sociale dell'intera regione. Una soluzione della questione curda in Turchia eserciterebbe ripercussioni positive anche sulle altre parti del Kurdistan (Iraq, Iran, Siria). Oggi, il movimento di liberazione curda si concentra principalmente in Turchia. Ciò non significa che Iran, Iraq e Siria abbiano perso importanza, al contrario. Mentre il Sud (Iraq), con

Ankara di mantenere il controllo sul petrolio e sulle risorse idriche del Kurdistan. A causa della sua collocazione geografica, la Turchia riveste un'importanza strategica per l'intera Europa nel trasporto di energia dal Medio Oriente e dall'Asia.

### L'approccio curdo: una soluzione concretamente praticabile che conviene a tutti

Per rendere più facile la soluzione della questione curda alla Turchia ed alla comunità internazionale, i Curdi, nella formulazione delle loro richieste politiche, hanno tenuto conto degli interessi di tutte le parti in causa. La soluzione della questione curda può realizzarsi all'interno dei confini esistenti. Ciò significa che non va toccata l'attuale integrità territoriale degli Stati. L'accusa di separatismo e la minaccia alla sicurezza interna non hanno più senso. Chi usava questa scusa e cercava legittimazione in politica estera ha perso il suo principale argomento. La rivendicazione di democratizzazione di questi Stati ed il riconoscimento politico e giuridico della pluralità delle identità religiose, etniche e culturali non contraddicono affatto il diritto internazionale. Decentralizzazione ed estensione delle strutture locali per un'autoamministrazione non contraddicono in nessun modo le norme giuridiche e politiche internazionali. Le proposte curde sono, pertanto, realistiche ed attuabili, premesso che anche gli Stati coinvolti siano interessati a creare stabilità nella regione, risolvendo la questione curda.

### Le proposte si basano su quattro principi fondamentali:

#### Rispetto reciproco

I Curdi intendono sconfiggere la natura antidemocratica di Turchia, Iran e Siria. Se questi Stati rispettano l'organizzazione politica locale nei territori curdi, questo popolo si sentirà obbligato al dialogo ed alla democratizzazione.

#### Terza via

I Curdi non abbracceranno nessun partito, fronte o formazione che rivendichino interessi egemonici, ma faranno in modo, con il dialogo con tutte le parti in causa, di creare pace e Democrazia, non permettendo che la questione curda diventi uno strumento di instabilità.

#### Politica curda nazionale unitaria

Una politica nazionale unitaria è di vitale importanza per i Curdi, considerando i pericoli rappresentati in Kurdistan dall'azione di feroci organizzazioni terroristiche. È necessaria un'assemblea nazionale per sviluppare una strategia nazionale per la difesa dei popoli nel Kurdistan, per rivolgere alla politica internazionale le rivendicazioni di tutti i Curdi e per accrescere le occasioni di pace in Kurdistan.

#### Sostegno internazionale

Non si richiede alla politica internazionale di riconoscere i diritti legittimi dei Curdi solamente a causa della loro corresponsabilità storica. La comunità internazionale deve garantire il suo contributo affinché la democratizzazione di Turchia, Iran, Iraq e Siria venga incentivata ed affinché si creino le basi per una pace duratura nella regione.

#### I Curdi: protagonisti della pace

Va trovato un punto d'equilibrio tra le rivendicazioni curde all'autodeterminazione e la sovranità degli Stati. È ineludibile il coinvolgimento di Stati Uniti, Unione Europea e ONU. L'Europa può fornire un contributo importante alla soluzione della questione curda: coltiva una politica di alleanza con la Turchia, in Europa vivono circa 4 milioni di Curdi e può contribuire alla stabilizzazione della regione. Da parte loro, i Curdi sanno ciò che vogliono. Grazie ad un'accanita lotta decennale si sono liberati del loro ruolo di vittime sacrificali in balia delle forze dell'area e mondiali e si sono trasformati in consapevoli soggetti della politica in Medio Oriente.

## LA LIBERAZIONE DI SINJAR APRE LA STRADA ALLA RICONQUISTA DI MOSUL. I CURDI UNICA FORZA DI TERRA A CONTRASTARE LE MILIZIE DEL CALIFFATO

È un successo storico quella delle forze curde, appoggiate dagli Americani, a Sinjar. Centinaia di Peshmerga sono entrati in città in mattinata e le autorità del Kurdistan iracheno hanno annunciato la vittoria. Il tutto mentre la coalizione a guida statunitense ha ottenuto successi anche sul fronte siriano, alla frontiera con l'Iraq. La riconquista di Sinjar, teatro del massacro degli Yazidi, assume un grande valore strategico, oltre che simbolico. "Senza dubbio - spiega il Presidente del Kurdistan iracheno, Massoud Barzani - ogni successo in una qualsiasi area favorisce il raggiungimento della vittoria nelle zone restanti. Senza dubbio, la liberazione di Sinjar esercita un grande impatto per la liberazione di Mosul." L'avanzata curda a Sinjar apre la strada, in particolare, alla riconquista della principale città del Nord dell'Iraq e taglia una via di collegamento degli Jihadisti con

la vicina Siria. Anche a Ramadi, nell'Ovest del Paese, è in corso un'offensiva contro l'Isis, che controlla la città da sei mesi. Su questo fronte, però, l'avanzata è molto lenta. Permangono violenze intorno a Tuz Khurmatu, ma nella zona è stata riaperta la strada che collega Baghdad a Kirkuk, città settentrionale al centro di una ricca zona petrolifera. La lotta dei Curdi è la battaglia laica di una comunità prevalentemente musulmana contro la follia dell'estremismo islamico, una battaglia di Democrazia contro la dittatura del califfato nero, una battaglia che trova la sua sintesi nell'esperienza del "Confederalismo democratico" del Rojava, regione situata al confine fra Turchia e Siria, liberata dai Curdi e che oggi rappresenta la prima linea della guerra all'Isis. Una comunità sorta intorno ai capisaldi di libertà e rispetto per l'ambiente e la diversità di genere.

## Futuro prossimo del Medio Oriente?

**La progressiva scomparsa di Siria ed Iraq dalla carta geografica, ed il conseguente sgretolamento del sistema coloniale nato con l'accordo Sykes-Picot nel maggio del 1916, stanno ponendo seri dubbi su quali entità geopolitiche emergeranno dalle macerie**

di **Mattia Temporin**, giornalista freelance, scrive per East Journal e The Bottom Up. Vive e lavora in Estonia

In Siria, il conflitto che oppone l'autoritario Bashar Al-Assad ad un numero considerevole ed eterogeneo di formazioni ribelli ha, de facto, posto fine alla presenza di un Governo centrale, consegnando il potere politico e militare nelle mani di diversi gruppi armati che amministrano il territorio in base ai diversi credo religiosi o ideologici. Si può parlare di default dello Stato centrale anche per l'Iraq: nonostante gli sforzi delle truppe regolari di Baghdad e della coalizione internazionale guidata dagli Stati Uniti, il Paese ha perso una buona fetta del suo territorio, caduta in mano al "Califfato islamico" del leader dell'IS, Abu Bakr Al-Baghdadi. Il collasso dell'autorità statale e il processo di "libanizzazione" dei due Paesi, associati all'avanzata dei fondamentalisti islamici, con la conseguente perdita di senso di qualsiasi linea di confine, hanno fatto sì che altre questioni di carattere identitario e nazionale tornassero alla ribalta tra l'opinione pubblica internazionale. Tra queste, quella più rilevante, per il suo peso nelle strategie politico-militari e nella storia in generale, è quella dei Curdi. Il Kurdistan, la Nazione senza Stato divisa tra Iraq, Siria, Turchia ed Iran, rappresenta un tema che nasce da lontano, nell'immediato primo dopoguerra, e ha trovato risposte politiche repressive da parte dei vari Governi, i quali hanno tentato in tutti di modi annichire e stroncare il sentimento identitario curdo e l'aspirazione di questo popolo a vedersi riconoscere un proprio Stato indipendente. Una Nazione e un popolo divisi anche nello scacchiere internazionale: da una parte, Stati Uniti, Iran ed Israele hanno sempre supportato la resistenza curda contro i regimi autoritari di Hafez Al-Assad e Saddam Hussein, mentre hanno sempre bollato come "organizzazione terroristica" il più celebre movimento indipendentista della zona, il PKK (Partito dei lavoratori del Kurdistan), impegnato per decenni in una guerriglia contro l'esercito e il Governo della Turchia, ferrea alleata del blocco occidentale e membro della NATO. Con lo sgretolamento del sistema statale post ottomano, i Curdi hanno iniziato una personale opera di state building, soprattutto in Iraq. Nel 2003, con l'invasione americana del Paese e la caduta di Saddam Hussein, nel nord si è assistito al primo tentativo di creare un'entità autonoma curda, riconosciuta dalla comunità internazionale, che permettesse ai Curdi iracheni di vivere in libertà, dopo le dure repressioni patite sotto il regime baath. In questi mesi, i combattenti curdi, i "Peshmerga", si sono impegnati in una dura battaglia per proteggere la regione e la sua capitale, Erbil, dalla terrificante avanzata dell'IS, supportati anche dai raid aerei statunitensi e dal sostegno, in termini di denaro e armamenti, garantito da alcuni Paesi europei, come l'Italia.

In Siria, con le proteste divampate nel 2011 contro l'autoritarismo di Damasco, e con l'inizio della guerra civile, i guerriglieri curdi hanno lottato strenuamente sia contro le truppe lealiste, sia contro le formazioni ribelli connotate da un marcato fanatismo islamico, come il fronte Al-Nusra, una cellula alqaidista attiva

nell'area, oppure come quello che era il padre dell'IS, lo "Stato islamico dell'Iraq e del Levante". Le vicende della regione hanno visto i riflettori della comunità internazionale puntati sulla cittadina di Kobane, sita in Siria e distante meno di un chilometro dal confine turco. Questa è stata posta ripetutamente sotto attacco da parte dei miliziani del Califfato ed è stata teatro di una resistenza eroica, quanto disperata, da parte dei combattenti curdi, in inferiorità in fatto di uomini e mezzi a disposizione. Ciò che più ha scandalizzato e provocato una dura reazione da parte delle grandi potenze è stata la totale passività del grande vicino turco di fronte al massacro di Kobane. Gli Stati Uniti in primis pensavano che un conflitto alle porte di Ankara inducesse il Presidente Erdogan ad intervenire, con un intervento militare diretto contro lo Stato Islamico o, e questa rappresentava l'ipotesi più realistica, concedendo il libero attraversamento del confine ai Peshmerga iracheni per andare a sostenere i compagni in armi a Kobane. Il mondo ha assistito all'iniziale presa di posizione turca, la quale considerava (e forse considera ancora adesso) gli estremisti islamici e i guerriglieri del Kurdistan come lo stesso nemico. Nonostante i colloqui di pace, ormai interrotti, con il leader del PKK, Abdullah Ocalan, Erdogan non intende assolutamente permettere che la resistenza di Kobane dia nuova linfa alla resistenza curda in Anatolia e riaccenda una nuova sollevazione armata contro lo Stato. Dopo giorni di indignazione e proteste, anche in seguito alla pressione determinante degli Stati Uniti, i militari turchi hanno ricevuto l'ordine di lasciare transitare i Curdi dell'Iraq diretti alla città siriana. I militanti dell'IS continuano ad assediare la città e ad essere in superiorità, ma, almeno, gli effettivi tra i resistenti sono aumentati. Nonostante la difesa dell'integrità territoriale dell'Iraq, la Turchia ha dovuto prendere atto che la realtà di una zona curda autonoma nell'ex dominio di Saddam è in pieno processo di sviluppo, e risulta essenziale nella difesa del Medio Oriente contro il fanatismo islamico del Califfo Al-Baghdadi. Nonostante Erdogan continui a condannare l'invio di armi ai Curdi come profondamente sbagliato, perché secondo lui foraggerebbe organizzazioni terroristiche, la difesa ad ogni costo di Kobane e del confine con la Siria appare indispensabile anche per proteggere la stessa Turchia dalle orde del Califfato. Nel caos mediorientale, e nella disgregazione di numerose entità statali, la possibilità di assistere allo sviluppo di uno Stato-Nazione nel Kurdistan non appare più fantascientifica. Le grandi potenze, inoltre, soprattutto Stati Uniti ed Israele, non guarderebbero con disprezzo alla creazione di un'entità statale curda, considerando la sua classe dirigente come moderata ed un efficace baluardo contro la jihad internazionale. La battaglia contro lo Stato Islamico sarà lunga ed incerta fino alla fine, ma il Kurdistan potrebbe rappresentare la prima novità di un Medio Oriente che, ormai, si sta lasciando alle spalle tutte le divisioni imposte dai vecchi padroni coloniali. ■

## La campagna elettorale dei Kurdi in Turchia

**Con il risultato delle elezioni del 1° novembre, molti temono che in Turchia niente sarà più come prima. I nodi principali della "Questione Kurda" restano irrisolti e l'opposizione armata del PKK non è cessata**

di **Piero Castellano**, giornalista e fotoreporter freelance. Vive e lavora ad Ankara



Con il risultato delle elezioni del 1° novembre, molti temono che in Turchia niente sarà più come prima. Alcune cose, però, non sono cambiate: le migliaia di turisti che percorrono di sabato, tra le 12 e le 12.30, quel lungo centro commerciale che è diventata via Istiklal a Istanbul, possono ancora assistere ad uno spettacolo particolare.

Decine di donne, molte vestite di nero, altre in abiti tradizionali, col capo coperto, siedono nella piazza di fronte allo storico Liceo Galatasaray, ognuna con un cartello. Su ciascuno di essi vi è la foto di una persona con una data. Davanti al gruppo di donne, e alle decine di volontari che le accompagnano, c'è uno striscione nero. Recita: "I colpevoli sono noti. Dove sono gli scomparsi?" Qualche turista scatta foto, pochi chiedono informazioni, meno ancora ne ricevono: quasi nessuno, tra le donne e i volontari, parla Inglese. Alcune delle donne parlano poco anche il Turco. Sono le "Madri del Sabato", quasi tutte kurde, madri e parenti di persone scomparse durante la repressione della guerriglia kurda nel Sud Est della Turchia negli anni caldi del conflitto con il PKK. Il PKK, il "Partito dei Lavoratori del Kurdistan", è un gruppo armato considerato terrorista dalla Turchia, dall'Unione Europea e dagli Stati Uniti. Fondato nel 1978, si diede alla lotta armata negli anni della dittatura militare dopo il colpo di stato del 1980 e diventò rapidamente il principale gruppo indipenden-

tista kurdo. La guerriglia e le operazioni militari per sopprimerla causarono più di 40.000 morti, circa 5.000 dei quali tra militari e forze di polizia. Durante gli anni dello "Stato d'Emergenza" nelle regioni a maggioranza kurda, negli anni '90, le operazioni antiguerriglia delle forze di sicurezza degenerarono in quella che fu chiamata "la sporca guerra". Come in America Latina, intellettuali, sindacalisti, attivisti per i diritti umani e civili kurdi sospettati di nutrire simpatie per il PKK, furono perseguitati, arrestati, spesso torturati. Molti altri, semplicemente, scomparvero. Le donne in nero sedute in piazza Galatasaray raccontano storie sempre uguali: un marito, un fratello, un padre o un figlio, a volte una figlia, vennero prelevati a casa o per strada da uomini armati, in abiti civili, e portati via a bordo di Renault 12 bianche, le famigerate "Beyaz Toros." A volte, dopo giorni o settimane ne venivano ritrovati i corpi con segni di tortura. Più spesso, non se n'è saputo più niente. Sabato 27 Maggio 1995, alcune delle madri degli scomparsi seguirono l'esempio delle madri argentine di Plaza de Mayo e parteciparono al primo sit-in in piazza Galatasaray esponendo le foto dei figli scomparsi e chiedendo giustizia. Al primo meeting parteciparono 30 persone. Oggi sono migliaia. Decine di fosse comuni con i resti di molti degli scomparsi continuano a venire alla luce. Prima degli ultimi dodici mesi, le cose sembravano cambiate per i Kurdi di Turchia.



L'ingerenza dei militari in politica è ormai un ricordo e i crimini commessi durante lo Stato d'Emergenza rappresentano una verità accettata da gran parte della società. Per i Kurdi, non costituisce più reato parlare la propria lingua. Esistono, inoltre, trasmissioni della TV di Stato in Kurdo e leggi recenti prevedono l'insegnamento in lingua kurda. Nonostante i miglioramenti, però, i nodi principali della "Questione Kurda" restano irrisolti e l'opposizione armata del PKK non è cessata. Grazie ad un cessate il fuoco unilaterale durato quasi tre anni, nel 2012 erano iniziati negoziati a porte chiuse tra il Governo turco ed il leader storico del PKK, Abdullah Öcalan, che sta scontando l'ergastolo in un'isola-carcere di massima sicurezza. Tuttavia, i colloqui si sono trascinati da un'elezione all'altra senza passi significativi, portati avanti a porte chiuse e senza nessuna condivisione significativa con il pubblico o il Parlamento. La speranza che potessero risolvere il conflitto era ormai esile, la crisi di Kobane ne decretò la fine. L'indifferenza di Erdogan verso il destino della città kurda assediata dall'ISIS indignò i Kurdi di tutto il mondo e di tutte le fazioni, convincendoli che, per il Governo turco, persino i tagliagole del sedicente califfato erano preferibili ai guerriglieri kurdi. Il 7 giugno scorso, le elezioni videro il successo dell'HDP, il Partito Democratico dei Popoli, che negò all'AKP non solo la maggioranza qualificata inseguita da Erdogan, ma anche quella semplice necessaria per governare. Per la prima volta un partito di base kurda ha superato la soglia del 10% per entrare in Parlamento. Lo sbarramento rappresenta un retaggio della Giunta militare, studiato proprio per impedire la presenza di partiti kurdi nella Grande Assemblea Nazionale, il Parlamento monocamerale turco. Il Governo dell'AKP aveva ripetutamente promesso di abolirlo, ma, nonostante le sue tante riforme della Costituzione scritta dai militari golpisti, questa ed altre regole a vantaggio dei partiti di maggioranza non sono state toccate.

Per anni i candidati kurdi hanno aggirato lo sbarramento presentandosi come indipendenti, ma la scommessa del giovane leader dell'HDP, Selahattin Demirtas, aveva compatto l'elettorato kurdo. Per la prima volta gli elettori turchi vedevano come volto della questione kurda non quello dell'odiato Öcalan, ma quello dell'uomo del dialogo, il giovane Demirtas, che dichiarava di volere diritti democratici per tutti i cittadini e che la loro difesa doveva avvenire pacificamente in Parlamento. L'ex Primo Ministro, e attuale Presidente, Erdogan ha bisogno di una supermaggioranza per modificare la Costituzione e vedersi riconosciuti i poteri esecutivi "de facto" già reclamati. Dopo le elezioni, il suo ex-partito, l'AKP (Partito della Giustizia e Sviluppo), guidato ora da un suo fedelissimo, l'attuale Primo Ministro Ahmet Davutoglu, ha tentato, con scarso entusiasmo, di formare una

coalizione in Parlamento. Dopo il fallimento di questo tentativo, Erdogan ha indetto nuove elezioni. Sostenendo che gli elettori avessero "commesso un errore" a fidarsi dell'HDP, Erdogan ha scommesso che la "ripetizione delle elezioni" avrebbe permesso all'AKP di recuperare i voti kurdi. Interpretando in maniera più che flessibile il suo ruolo di Presidente imparziale, ha poi insistito durante la campagna elettorale affinché gli elettori garantissero la maggioranza ad un solo partito. Nel frattempo, il conflitto con il PKK era divampato di nuovo, costando centinaia di vite di giovani gendarmi, agenti di polizia, soldati, militanti kurdi e civili innocenti. L'attentato di Suruç, l'indifferenza apparente del Governo, la brutale uccisione di due poliziotti nelle loro case come presunta rappresaglia e i bombardamenti delle basi del PKK in Iraq hanno segnato l'inizio di una nuova fase del conflitto, che rischia di travolgere ogni speranza di pace. Demirtas, e con lui l'HDP, si è trovato in una situazione insostenibile: anche se resta la principale speranza di una lotta politica anziché armata, i suoi appelli a deporre le armi e le condanne della violenza del PKK sono rimasti inascoltati. Ma se, al contrario, avessero fermato le azioni armate, sarebbero immediatamente stati considerati la prova di un legame con i terroristi.

L'AKP ha cavalcato la situazione e lo stesso Erdogan non ha perso l'occasione di equiparare l'HDP al PKK, mentre esitazioni e distinguo della leadership del partito filokurdo non hanno aiutato: non c'è famiglia kurda, in Turchia, che non abbia pianto dei caduti o non abbia parenti che hanno scelto di "andare in montagna." D'altra parte, l'opinione pubblica turca condanna con veemenza il terrorismo: le Madri del Sabato non sono le sole a piangere i figli scomparsi e i morti del conflitto non sono solo kurdi. Non c'è famiglia turca che non abbia un fratello, un cugino, un figlio o un fidanzato che non stia prestando il servizio militare obbligatorio. I mehmetçik, i soldati semplici, sono popolarissimi e amati da tutti proprio perché potrebbero essere i figli di chiunque, nonostante il crollo di fiducia nelle forze armate a seguito delle rivelazioni sugli abusi commessi negli anni '80. Ogni soldato ucciso dal PKK suscita, pertanto, un'ondata di emozione che sfocia facilmente in rabbia, odio, discriminazione. Il partito al Governo ha cavalcato la retorica patriottica combattuta quando era appannaggio esclusivo delle vecchie elite kemaliste. Gli interventi dei politici ai funerali dei soldati e degli agenti caduti sono stati usati come strumenti di propaganda, suscitando polemiche e persino risse tra guardie del corpo che tentavano di impedire a politici di opposizione di assistere ai funerali. Per la prima volta dall'inizio della lunga guerra al PKK, ci sono state proteste dei parenti dei caduti: addirittura, un Tenente Colonnello dei gendarmi, fratello di un soldato ucciso, ha apertamente accusato il Governo di aver abbandonato il processo di pace per fini politici. Un Ministro è stato, invece, scacciato da un funerale e inseguito dai parenti inferociti di un soldato caduto.

Puntuale, è arrivata la reazione. L'Ufficiale è stato punito, i parenti dei defunti rinviati a giudizio per aver "insultato il Presidente", alcuni perseguiti dopo che esperti della lettura delle labbra avevano stabilito che, nel video di un funerale, essi stavano proferendo ingiurie. La campagna elettorale è proseguita tra le notizie di poliziotti uccisi e le continue operazioni militari contro il PKK. Al tempo stesso, centinaia di attivisti e politici dell'HDP sono stati arrestati per favoreggiamento dei terroristi. Tra di loro, decine di Sindaci che chiedevano decentramento e maggiore autonomia per le amministrazioni locali. Per lo stesso motivo, ad un certo punto è stata vietata la pubblicazione dello stesso programma elettorale dell'HDP. Nel Sud Est del Paese è stato dichiarato il coprifuoco in città e sobborghi nei quali l'ala giovanile urbana del PKK, lo YDG-H ("Movimento dei Giovani Rivoluzionari Patriottici"), è più forte. Il ferreo controllo sulla

stampa ha, inoltre, impedito un'informazione obiettiva sui combattimenti: molti giornalisti sono stati indagati per "propaganda terroristica" avendo criticato la politica del Governo o avendo raccontato i combattimenti dalla parte dei militanti kurdi. I reporter britannici di Vice News che documentavano la guerriglia urbana nella città sottoposta a coprifuoco di Cizre sono stati arrestati e accusati di collaborare con il PKK. Sono stati espulsi, ma il loro fixer e interprete si trova ancora in prigione. Frederike Geerdink, una freelance olandese per anni unica giornalista straniera a Diyarbakir, la principale città kurda, ha raccontato il punto di vista dei militanti: è stata arrestata in una zona interdetta mentre seguiva degli attivisti di diritti civili ed espulsa senza avere neppure il tempo di proporre appello alla decisione. Questi episodi, tuttavia, sbiadiscono di fronte alla dimensione della repressione contro la stampa turca. Letteralmente, ogni giorno nuove denunce o rinvii a giudizio colpiscono giornalisti che criticano, anche indirettamente, la politica del Governo. All'inizio di settembre, dopo un'intervista al Presidente in TV, una folla di sostenitori del Governo ha attaccato con pietre e bastoni la sede del quotidiano Hurriyet, accusato di aver distorto una frase di Erdogan in un tweet. La folla era guidata dal deputato leader del movimento giovanile dell'AKP, che ha scandito slogan come "Erdogan, qualsiasi sia il risultato delle elezioni ti faremo Presidente!" Successivamente, il giovane politico ha chiarito che era pentito solamente per non aver picchiato prima i giornalisti. La Procura ha aperto un'indagine su "Hurriyet" per verificare se i suoi articoli integrassero gli estremi del reato di "propaganda terroristica". Con la scomparsa della critica dai media sono arrivati i pogrom antikurdi. Dopo una sanguinosa imboscata del PKK, che ha lasciato sul terreno 16 soldati morti, folle inferocite che scandivano slogan nazionalisti hanno attaccato centinaia di uffici dell'HDP in tutto il Paese, compresa la sede centrale del partito ad Ankara. A Beypazari, cittadina rurale in provincia di Ankara, lavoratori stagionali kurdi sono stati aggrediti e i minibus a bordo dei quali viaggiavano incendiati. A Bolu, caposaldo dell'AKP situato tra Istanbul e Ankara, dei fanatici hanno attaccato lavoratori edili kurdi tentando di bruciarli vivi. Gli eredi dei "Lupi Grigi" che fanno capo al Partito del Movimento Nazionalista, MHP, acerrimi nemici dell'HDP, hanno smentito di aver preso parte agli attacchi, accusando i sostenitori di Erdogan, in particolare un gruppo chiamato "Focolari Ottomani." Al culmine della campagna elettorale, con i sondaggi che davano per certa la ripetizione dei risultati di giugno, il PKK sembrava cedere agli appelli di Demirtas, dichiarando un nuovo cessate il fuoco a partire dall'11 Ottobre. Ma il 10 ottobre, quella che doveva essere una grande manifestazione per la pace nella capitale Ankara è diventata la scena di un orrendo massacro, con 100 morti e oltre 500 feriti causati dalle bombe di due attentatori suicidi. Tutte le contraddizioni della politica turca sono implose nelle polemiche del dopo bomba, con accuse alle vittime di essere state sostenitori dei terroristi

del PKK e, al tempo stesso, dichiarazioni che indicavano proprio il PKK come autore della strage, nonostante tutti gli indizi portassero all'ISIS, che ha fatto della Turchia la retrovia dei suoi campi di battaglia in Siria e Iraq. Con la scoperta dell'identità degli attentatori, effettivamente legati all'ISIS, sono emerse le prime, gravissime responsabilità della polizia, alla quale il padre di uno dei due aveva denunciato le intenzioni del figlio, senza riuscire a farlo arrestare. L'altro attentatore era addirittura il fratello del kamikaze di Suruç, con cui aveva militato insieme in Siria, era stato fermato e poi rilasciato. Immediatamente, come già per ogni caso giudiziario che potesse imbarazzare il Governo, è scattata la censura, con un divieto di criticare le indagini senza precedenti nemmeno in Turchia. Il Primo Ministro Davutoglu si è difeso rivelando che il Governo era in possesso di una lista di 20 possibili attentatori suicidi, ma che non poteva arrestarli, a meno che non avessero effettivamente commesso il fatto. Erdogan ha insistito che la responsabilità era del PKK. Quando la pista dell'ISIS è diventata inconfutabile, ha additato un'inedita (e inaudita) collaborazione tra ISIS e PKK, nonostante i due gruppi armati siano acerrimi nemici. Le conseguenze sulla campagna elettorale sono state gravissime. L'HDP ha dovuto sospendere comizi e manifestazioni elettorali per timore di nuovi massacri. Per i Turchi, da più di trent'anni la parola terrorismo è sinonimo di PKK. In un comizio, Davutoglu ha persino evocato il possibile ritorno delle famigerate "Beyaz Toros" e, quindi, delle spazzate forzate, nel caso il suo partito non avesse riconquistato la maggioranza in Parlamento. Le elezioni del 1° novembre hanno confermato la maggioranza assoluta dei seggi e una schiacciante vittoria per l'AKP. Si sono svolte regolarmente, grazie anche al prezioso contributo di gruppi apolitici della società civile come "Voto e Oltre" e "Voti di Ankara." L'atmosfera di repressione della libertà di stampa e l'insicurezza hanno tuttavia spinto il capo degli osservatori dell'OSCE a dichiarare che le elezioni non potevano essere definite "libere e giuste". Nonostante le operazioni militari e l'insurrezione del PKK continuino nel Sud Est, è probabile che il processo di pace riprenda, ma non nei prossimi mesi. Probabilmente, l'ostilità tra Erdogan e l'HDP spingerà il Governo a scegliere nuovamente Öcalan come interlocutore. D'altra parte, la vittoria elettorale permette all'AKP di proporsi come rappresentante del popolo kurdo, provando a marginalizzare l'ascesa di Demirtas. Quanto alle Madri del Sabato, il 17 ottobre hanno manifestato con le foto delle vittime di Ankara al posto di quelle dei loro figli. La loro battaglia civile continua. In una ragguarlevole coincidenza, cinque giorni dopo le elezioni è arrivata la sentenza di un processo relativo alla scomparsa, avvenuta tra il '93 e il '95, di 21 persone a Cizre, la città a maggioranza kurda nella quale, a settembre, un'operazione militare ha imposto un coprifuoco durato otto giorni. Gli otto imputati sono stati tutti assolti. Il giorno dopo, sabato 7 novembre, le Madri del Sabato si sono riunite per il loro 554° sit-in. ■



## L'AKP ancora al potere

**Ma per quale motivo, nel corso di una sola estate, la Turchia è passata da un voto parzialmente antigovernativo ad un mezzo plebiscito per il suo establishment?**

di **Gabriele Lagonigro**, direttore di City Sport e caporedattore di SocialNews

Da una parte la delusione per un risultato elettorale inferiore alle aspettative. Dall'altra, la conferma che questo movimento rappresenta, ormai, un cardine della politica turca, al di là dello strapotere di Erdogan. Il voto di inizio novembre nel Paese-ponte fra Europa e Asia ha sancito la schiacciante maggioranza del sultano di Istanbul dopo le infauste (per lui) elezioni di giugno. In esse, il suo partito, l'AKP, si era fermato a 258 seggi su 550, non riuscendo a formare un Governo. Erdogan ha scommesso sul ritorno alle urne conquistando il banco e vincendo la partita. O quasi: nel succedone personale del Presidente (ha superato il 49%), è mancata la ciliegina, il raggiungimento della soglia che gli avrebbe permesso di modificare da solo la Costituzione. Ciò rappresenta da sempre l'obiettivo finale dell'uomo forte del terzo millennio turco. Con 316 seggi ci è andato vicino, ma ne mancano una quindicina. Poco male, comunque, perché in pochi mesi, dal risultato deludente di inizio giugno, l'AKP ha ripreso vigore. Soprattutto, ha ridimensionato l'HDP, il vero antagonista della politica centralista. In queste ultime due tornate (di più nella prima), questo movimento filo curdo ha contato non solo sul voto "secessionista", ma anche su quello di una Turchia laica e spostata a sinistra che intende limitare il potere del suo sultano. I Curdi sono passati da oltre il 13% dei suffragi ad un più risicato 10%. In ogni caso, questo risultato permette al movimento di confermarsi in Parlamento con un buon numero di seggi (una sessantina), superando lo sbaramento, ma perdendone due decine rispetto al voto di giugno. Al di là della schiacciante maggioranza di un AKP nato quindici anni fa e dal 2002 sempre al potere, la corsa alle urne di inizio novembre, quando ha votato quasi l'87% della popolazione, ha comunque consegnato un Paese parzialmente diviso. I conservatori hanno stravinto clamorosamente nell'Anatolia centrale e sulle sponde del Mar Nero, dove sono presenti le comunità più tradizionaliste e religiose. Ben differente, invece, è stato l'esito della consultazione a Ovest e ad Est. Nella Turchia europea, quella più laica e più vicina all'Europa, e sulle coste dell'Esgeo, il primo partito è risultato quello repubblicano, il CHP. Questo movimento si muove in linea con i precetti del fondatore della Nazione, Kemal Atatürk, in cui, per decenni, si è riconosciuta la Turchia. Negli ultimi anni, però, Kemal è stato più volte sconfessato dallo stesso Erdogan, non tanto a parole, ma nei fatti. Viceversa, ad Oriente, ai confini con Siria, Iraq, Iran e Armenia, hanno vinto i filocurdi, che in quelle regioni hanno sempre costituito le loro roccaforti. Ma per quale motivo, nel corso di una sola estate, la Turchia è passata da un voto parzialmente antigovernativo ad un mezzo plebiscito per il suo establishment? È una domanda che molti analisti politici si sono rivolti in queste settimane e che non ha un'unica risposta. Di certo, ha pesato il clima di terrore instauratosi dopo i due gravi attentati: a Suruc, a luglio, a pochi chilometri dalla Siria, sono morte 32 persone; ancora più grave la terribile carneficina di Ankara del 10 ottobre scorso, nel corso della quale sono stati uccisi un centinaio di pacifisti che stavano sfilando in corteo. Non è chiaro chi abbia piazzato le bombe, anche se l'Isis è il sospettato numero uno. È comunque evidente che Erdogan abbia approfittato dell'instabilità per promettere maggiore sicurezza ed ulteriore repressione nel caso di un suo nuovo

mandato. Poco importa se in questi ultimi mesi il vero bersaglio della politica giustizialista del Presidente non siano stati più di tanto gli estremisti del califfato, su cui Ankara ha più volte chiuso un occhio (o addirittura entrambi), ma il PKK e le formazioni militanti della galassia filocurda. Riaprire il conflitto con i separatisti è stato probabilmente uno strumento utile per allontanare il voto moderato dall'HDP che, non a caso, in pochi mesi ha perso centinaia di migliaia di consensi. Erdogan, inoltre, ha più volte agitato lo spettro della Siria, in Patria e all'estero. Questo ha sicuramente pesato a suo favore nelle elezioni di inizio mese. Le stesse Cancellerie europee, in particolare quella tedesca, con la visita di Angela Merkel ad ottobre, hanno appoggiato più o meno ufficialmente il partito al potere da inizio millennio: fra alti e bassi, è comunque riuscito a

**Al di là della schiacciante maggioranza di un AKP nato quindici anni fa e dal 2002 sempre al potere, la corsa alle urne di inizio novembre, quando ha votato quasi l'87% della popolazione, ha comunque consegnato un Paese parzialmente diviso.**

garantire stabilità in questi anni. Di fronte alle chiusure di giornali anti regime e di numerosi blog, all'arresto di diversi giornalisti ed alle violenze nei seggi, l'UE si è girata dall'altra parte, in nome di quella "realpolitik" che altrove, in Libia e in Siria, per esempio, è stata completamente disattesa. Meglio un tirannuccio ai confini dell'Unione, ma tutto sommato buon partner occidentale, che una Turchia ingovernabile. Con buona pace dei Curdi, gli unici a metterci la faccia e a rimetterci la pelle nello scontro face-to-face con il Califfato. Del resto, non si può dimenticare che, dal punto di vista economico ed infrastrutturale, il Paese guidato da Erdogan sia cresciuto esponenzialmente nell'ultimo decennio, triplicando il Pil dal 2002 al 2013, mantenendo la disoccupazione fino a due anni or sono ben al di sotto del 10% e raggiungendo la 16ª posizione nella classifica generale delle economie mondiali. Indici incontrovertibili particolarmente evidenti nelle grandi città: a Istanbul il boom immobiliare è senza fine ed alcuni quartieri, a livello di prezzi, fanno ormai concorrenza alle zone più esclusive di Londra e Parigi. L'Anatolia più arcaica è un altro universo, ma il tenore di vita è aumentato un po' dappertutto. Bisognerà vedere se il trend proseguirà anche nei prossimi anni: la Russia, per fare un paragone forse azzardato, sembrava il nuovo Eldorado fino al 2006/2007, mentre oggi si trova ad un passo dal baratro. I miracoli (anche economici) non durano in eterno, ma il padre-padrone non ha alibi: con la maggioranza che si ritrova e l'autorevolezza e l'autoritarismo che contraddistinguono il suo modus operandi, la Turchia dovrà crescere ancora. Altrimenti, sarà un fallimento. ■

## Informazione, consenso e sostegno ai Kurdi

**Dal 1999, UIKI Onlus si impegna direttamente per raccontare la storia e il presente di un popolo storicamente represso.**

di **UIKI Onlus**, Ufficio d'Informazione del Kurdistan in Italia

Nel novero delle organizzazioni del movimento kurdo, l'Ufficio d'Informazione del Kurdistan in Italia (UIKI) fu fondato nel maggio del 1999: è il più recente in Europa. L'apertura, in forma di Onlus, nacque dalla necessità di fornire informazioni e ricevere consenso e sostegno, da parte dell'opinione pubblica italiana, verso il movimento kurdo, la questione kurda, il Kurdistan.

Il 12 novembre 1998 Abdullah Ocalan, leader del PKK, giunse in Italia chiedendo asilo politico. Dopo alcuni mesi, la vicenda ebbe un epilogo tragico, conseguenza di una congiura internazionale contro la lotta di liberazione nazionale curda. Fu la risposta della Repubblica Turca al cessate il fuoco, proclamato dal PKK e reso esecutivo il 1° settembre di quell'anno, giornata mondiale per la pace. L'arrivo di Ocalan in Italia aveva suscitato grandi speranze. Dopo 15 anni di sanguinosi scontri sulle montagne tra guerriglia e militari, atroci torture e morti nelle carceri, violente evacuazioni di migliaia di villaggi (dei quali l'Europa e il mondo non si accorgevano), la questione kurda, insoluta da secoli, finalmente campeggiava sulle prime pagine dei quotidiani e in primo piano nei telegiornali. Si ponevano le basi per iniziare ad affrontarla non più all'insegna del nazionalismo sciovinista, ma in base a criteri di convivenza pacifica. Da anni la leadership kurda cercava di aprire spiragli al dialogo, anche con tregue unilaterali. Cercava, altresì, interlocutori nel mondo politico occidentale. L'arrivo del leader kurdo Abdullah Ocalan in Italia non faceva altro che portare 'alla ribalta' quanto stava già da tempo maturando. La diplomazia italiana si piegò sotto il peso di pressioni statunitensi e interessi economici in Turchia (esportazione di armi, in larga parte). L'Europa svolse il ruolo di amplificatore degli interessi statunitensi in Medio Oriente, confermando, in sostanza, alla Turchia un ruolo di unica potenza regionale legittimata a decidere delle sorti dei Kurdi. Ocalan fu consegnato alla Turchia da quell'Europa in cui aveva cercato rifugio e nella quale aveva riposto fiducia per un ruolo di mediazione, al fine di una pace giusta e dignitosa per il suo popolo. Il 15 febbraio 1999 venne rapito e poi imprigionato nell'isola carcere di Imrali, allestita per essere il luogo di un durissimo regime di isolamento, che dura tuttora. In aperto spregio di ogni norma internazionale di tutela dei diritti umani, venne allontanato da un Paese nel quale avrebbe dovuto trovare asilo, come dimostra la sentenza del Tribunale di Roma del 1° ottobre 1999: essa gli concedeva tardivamente il diritto d'asilo in base all'art. 10, comma 3, della Costituzione.



Migliaia di uomini, donne e bambini kurdi, giunti da tutta Italia e dal Nord-Europa, manifestarono giorno e notte a Piazza Celimontana, poi ribattezzata "piazza Kurdistan", davanti al policlinico militare romano del Celio, per chiedere libertà e asilo per il loro leader. Sin dal primo giorno, decine di compagni/e italiani/e fornirono appoggio ai manifestanti. A chi si trovava a piazza Kurdistan a sostenere i Kurdi in sciopero della fame, Ocalan scrisse un messaggio: "Cari compagni, complimenti per la 'sacra' solidarietà dimostrata verso la storica manifestazione a Roma del popolo kurdo e del suo Presidente. Credo che questa forte solidarietà internazionale aumenterà e svolgerà un ruolo storico, come ponte fra la sacra Roma e la sacra area geografica mediorientale, il Kurdistan. Per questo sono venuto qui. Il mio desiderio più grande è uscire con successo. Speriamo di rivederci. Salute e affetto. Abdullah Ocalan".

L'uomo che appese la targa che ribattezzava la piazza era stato battistrada e animatore: Dino Frisullo, segretario dell'associazione "Senzaconfine" e portavoce della rete antirazzista, nel marzo del 1998 si era recato in Turchia insieme a delegazioni di vari Paesi europei per partecipare ai festeggiamenti del Newroz, il capodanno kurdo, da sempre oggetto di divieti e repressione da parte dello Stato. Il 21 marzo la delegazione italiana si trovava a Diyarbakir. La festa fu funestata da un attacco della polizia. Vi furono molti feriti tra i manifestanti, donne e bambini compresi. Tre cittadini italiani furono fermati e trattenuti in una caserma. Poi, due furono rilasciati. Frisullo, invece, fu tradotto nel carcere di massima sicurezza e posto in isolamento, accusato d'aver violato l'articolo 312 c.p. (propaganda contro l'integrità dello Stato turco). Era considerato pericoloso per la sua attività di denuncia condotta in Italia. L'anno precedente aveva preso parte al "treno della pace", un'iniziativa che aveva condotto in Kurdistan una folta delegazione di pacifisti da tutta l'Europa, insieme a diplomatici di vari Paesi, trattenuti e poi espulsi dalla polizia turca. In quell'occasione, a Frisullo fu imputata la resistenza all'arresto. Dal carcere, Dino scrisse: "Comunque vada, siamo stati utili. Eravamo insieme in piazza e veniamo ora a sapere che saranno processati con noi 26 Kurdi. Dalla solidarietà alla partecipazione e alla condivisione, c'è un doppio salto. Lo abbiamo fatto". L'arresto e il processo a carico di Dino a Diyarbakir, con la risonanza avvertita dall'opinione pubblica italiana e le reazioni di solidarietà suscitate, rappresentarono il primo importante spiraglio apertosi nel muro di silenzio e disinformazione sulla questione kurda fino ad allora imperante in Italia.

La decisione di non liberare Dino, da parte turca, rappresentava una gravissima volontà di colpire la mobilitazione solidale internazionale. Dino continuò, fino alla sua morte prematura, avvenuta nel 2003, una tenace ed instancabile azione promotrice, organizzativa e di testimonianza (in particolare con i suoi scritti: giornalista, saggista e anche poeta!).

Dopo il rapimento di Ocalan, i Kurdi avviarono aspre manifestazioni di protesta nel mondo intero. La tensione divenne altissima e solo l'appello dello stesso Ocalan riuscì a sedare gli animi evitando il peggio.

Il 20 febbraio 1999, a Roma vi fu una manifestazione in segno di solidarietà con Ocalan ed il popolo kurdo. I partecipanti scelsero di colpire gli uffici della compagnia aerea turca per protestare contro il regime turco e il Governo italiano, corresponsabile della consegna di Apo alle autorità di Ankara. L'operazione "girasole", scattata dieci giorni dopo l'assalto alla compagnia, portò all'arresto di sei compagni romani e ad un numero imprecisato di perquisizioni.

L'epilogo deludente non cancellò, però, il clima di entusiasmo ed il significato positivo di quei giorni: in tutta Europa, e soprattutto in Italia, proprio a partire da allora consistenti aree dell'associazionismo "si sono accorte" del popolo kurdo ed hanno trasformato tale "scoperta" in impegno attivo di collaborazione. Questo si è poi concretizzato in una fitta rete di iniziative sui più svariati terreni. Una crescita continua di esperienze proseguite ininterrottamente per anni, tuttora in corso. Ne sono scaturite tante delegazioni che hanno raggiunto il Kurdistan, tanti progetti di cooperazione economica e sociale a fini di sviluppo, tante iniziative di cultura ed informazione, numerose azioni politiche di solidarietà. La costellazione di esperienze e di associazioni in cui ha preso forma questo flusso partecipativo e collaborativo continuo è oggi sintetizzata nella "Rete italiana di Solidarietà con il popolo kurdo" (ReteKurdistan), che riunisce diverse associazioni, gruppi informali e anche singoli individui di numerose città italiane. Vi sono anche centri culturali kurdi (a Roma, Torino). Le giornate di "piazza Kurdistan" del 1998 accesero una scintilla. Le questioni portate alla ribalta in quei giorni hanno visto un grande percorso di crescita politica e di mobilitazione di popolo, ma sono ancora irrisolte.

L'intensificazione della ricerca teoretica da parte di Abdullah Öcalan, dalla metà degli anni '90, portò ad un cambiamento paradigmatico nel 2003: non si richiedeva più uno Stato-Nazione indipendente, con gestione centralizzata e confini, inadatto a costituire una soluzione a problemi concernenti la libertà. Si proponeva un modello di Nazione democratica, con un'amministrazione del popolo a partire dal basso. Il modello è oggi noto come Confederalismo Democratico e si basa sull'autonomia, una proposta di soluzione che può adattarsi a tutte le questioni

ni nazionali, religiose, identitarie e che pone come condizione previa e fondamentale la liberazione delle donne. Negli ultimi tre anni i Kurdi hanno cercato di attuare questa linea nel Rojava (Kurdistan occidentale, in territorio siriano). Anche questo ha reso i Kurdi "un'invincibile avanguardia" contro gli attacchi dell'ISIS. Se si guarda con attenzione, si può notare come l'unica zona che abbia apportato delle soluzioni al profondo stallo interno alla Siria sia il Rojava.

La storica resistenza di Kobane, insieme alle manifestazioni di protesta dei Kurdi in tutta l'Europa e nel Kurdistan settentrionale (in Turchia), hanno di nuovo squarciato il silenzio calato sulla questione kurda. Una grande mobilitazione internazionale ha avuto luogo il 1° novembre 2014, quando l'assalto dell'ISIS ha toccato apici cruenti. A Roma sono affluite, per manifestare "per Kobanê", migliaia di persone da tutta l'Italia. In Italia, UIKI e ReteKurdistan hanno risposto a chi, risvegliato dal grido proveniente da Kobane assediata, chiedeva come sostenerne la resistenza, coordinando partenze di staffette verso il confine turco-siriano. Non sono mancate iniziative di controinformazione. La società civile ha intuito che la proposta del movimento kurdo rappresenta l'unica alternativa all'oppressione patriarcale e capitalista. Veder realizzato in concreto, nel Rojava, il modello del Confederalismo Democratico ha infuso nuova speranza in chi si opponeva da sempre al sistema, ma faticava a proporre un'alternativa che coinvolgesse tutti.

Ora i Kurdi desiderano mettere in atto questa stessa forza positiva e creativa per trovare una soluzione nel Kurdistan settentrionale. È della massima importanza resistere e fare in modo che idee geniali e lotta eroica del popolo kurdo, finalizzate a sviluppare la Democrazia, non siano schiacciate dagli attuali attacchi dello Stato turco. Il popolo kurdo vanta una coscienza sviluppata e una volontà organizzata. Soprattutto le donne e i giovani hanno dimostrato d'essere pronti a guidare la resistenza di un popolo democratico.

Questa volontà deve essere sostenuta, a Silopi e in ogni altra città del Kurdistan settentrionale, proprio come è avvenuto a Kobanê. I Kurdi si aspettano il sostegno del mondo democratico e dell'umanità democratica. Quel che i Kurdi desiderano è un'amministrazione eletta dal basso, un prerequisito per lo sviluppo della Democrazia. La posizione assunta in ordine alla rivoluzione di autonomia democratica nel Kurdistan settentrionale rappresenta, pertanto, una cartina di tornasole per identificare i veri democratici.

Far emergere il colore giusto significherà vittoria per l'intera umanità democratica. Ancora una volta, i Kurdi resistono, non solo per se stessi, ma per l'intera umanità, per affermare principi e valori democratici. Sarà responsabilità di chiunque sostenga la Democrazia appoggiare e difendere tale resistenza.

Il Kurdistan si ripropone come avanguardia del movimento internazionale per un "mondo diverso": una Resistenza che sa essere nel contempo impregnata di un'identità radicata in proprie antichissime tradizioni culturali, nonché aperta alla modernità e all'ampio dialogo inter-culturale e sa proporre al mondo intero un modello di autodeterminazione democratica e partecipazione sociale dal basso sensibili alle esigenze più avanzate dell'epoca contemporanea.

L'attacco statale turco contro un intero popolo, reso aspro con arresti, processi di massa ed intensificazione di operazioni militari, manifesta la più totale sordità verso la proposta kurda di un dialogo di pace. Ciò ci induce a riproporre quel medesimo clima di mobilitazione democratica, ma anche quel tessuto di solidarietà attiva - composto da mille iniziative di cooperazione ed interscambio - che qualche anno fa consentì di costruire un ponte tra il popolo italiano ed il popolo kurdo. ■



## 1998: Abdullah Ocalan in Italia

**Alcune persone cominciarono a stazionare nella piazza antistante il Celio, al cui interno il leader era ricoverato. Poi decine, infine, con un passaparola tambureggiante, centinaia. Strette di mano, abbracci, sorrisi. La speranza era lì, a pochi passi da loro**

di **Tullio Ciancarella**, Responsabile editoriale di SocialNews

**D**ei Curdi non sappiamo nulla. Abbiamo appreso della loro esistenza negli anni '80, quando alcuni loro villaggi abbarbicati sulle montagne dell'Iraq settentrionale furono oggetto di attacchi col gas da parte della Guardia Repubblicana. Troppo gravi questi episodi perché la notizia non trapelasse. Tuttavia, nessuno mosse un dito. All'epoca, Saddam Hussein rappresentava il nostro paladino in Medio Oriente, impegnato com'era nell'assurda e sanguinosa guerra contro l'Iran khomeinista (chi ha la memoria corta non ricorda che, in questo conflitto, i morti raggiunsero la cifra spaventosa di un milione). Per noi era quindi politicamente accettabile che il nostro favorito usasse il pugno di ferro per stroncare quattro terroristi che gli si opponevano. Poi venne la Prima Guerra del Golfo. Ci insegnarono che i Curdi erano buoni perché nostri alleati contro uno spietato dittatore, poi c'erano i Sunniti, cattivi perché nostri nemici, ma non così cattivi come gli Sciiti filoiraniani stanziati al centro e al Sud del Paese.

Il 12 novembre 1998, il leader del PKK, Abdullah Ocalan, giunse in Italia accompagnato dal Deputato di Rifondazione Comunista Ramon Mantovani.

Di nuovo, la notizia non interessò nessuno. Qualcuno si prese la briga di interrogarsi: "Ocalan... chi era costui?". Altri, più prosaicamente, proruppero in un italianissimo "E chi se ne frega?". Dopotutto, la sua presenza non ostacolava il regolare svolgimento del campionato di calcio. Ad interessarsi a lui furono, però, i Curdi presenti in Italia. A poco a poco, alcune persone cominciarono a stazionare nella piazza antistante il Celio, al cui interno il leader era ricoverato. Poi decine, infine, con un passaparola tambureggiante, centinaia. Strette di mano, abbracci, sorrisi. La speranza era lì, a pochi passi da loro.

La presenza di Ocalan era, però, molto ingombrante. La Turchia richiese immediatamente la sua estradizione. Non vedeva l'ora di acciuffare il suo acerrimo nemico. La vicenda divenne particolarmente spinosa per l'Esecutivo guidato da Massimo D'Alema. Cerchiamo di capirne i motivi. Ocalan si consegnò spontaneamente alla polizia chiedendo asilo politico. Turchia e Stati Uniti esercitarono delle forti pressioni affinché gli venisse negato. La Turchia godeva di un'importanza strategica fondamentale: candidata ad entrare in Europa, rappresentava anche una testa di ponte militare proiettata verso l'area calda del Medio Oriente e verso i territori dell'ex Unione Sovietica. Dalla base turca di Incirlik erano decollate numerose missioni alleate durante la Guerra del Golfo. Inoltre, un diniego alle richieste di Ankara avrebbe compromesso le numerose commesse delle aziende italiane operanti in Turchia. D'altra parte, l'Italia non poteva concedere l'estradizione di un imputato a favore di uno Stato nel quale vigesse ancora la pena di morte. Proprio questo tema rappresentava uno degli snodi dei negoziati per l'annessione della Turchia alla Comunità Europea. Una situazione, quindi, per nulla semplice. Purtroppo, il Governo D'Alema non riuscì a gestirla al meglio. Nonostante le smentite ufficiali, fu

rappresentato ad Ocalan che la sua presenza non era gradita perché stava creando notevole imbarazzo a livello diplomatico. Gli venne caldeggiato di lasciare il Paese "spontaneamente". Dopo 65 giorni trascorsi in Italia, il 16 gennaio 1999 Abdullah Ocalan se ne andò diretto a Nairobi. Il suo "allontanamento volontario" scatenò le proteste della comunità curda in Italia, giustamente preoccupata per la sorte del suo leader. Ugualmente, il Governo turco non fece molto per celare il suo disappunto nei confronti del nostro Paese, reo di non aver concesso l'estradizione. I maligni dissero che era difficile scontentare contemporaneamente due fazioni arroccate su posizioni diametralmente opposte. Secondo loro, il nostro premier riuscì nell'impresa. Né furono esemplari le sue - umanamente comprensibili - stizzite repliche ai giornalisti che continuavano incessantemente ad incalzarlo sul destino di "Apo". "Non so dove sia ora Ocalan, né mi interessa" la sua dichiarazione riportata da Flavio Haver sul Corriere della Sera del 19 gennaio 1999.

Il 15 febbraio 1999 il leader curdo fu catturato dai servizi segreti turchi mentre si dirigeva all'aeroporto di Nairobi scortato solo da alcuni agenti greci. Giunto in Turchia, fu rinchiuso nel carcere di massima sicurezza dell'isola di Imrali. Successivamente, fu condannato alla pena di morte quale responsabile degli atti di terrorismo commessi dal PKK e della morte di migliaia di persone. Tuttavia, il Presidente Ecevit non fece eseguire la condanna: troppo importanti i negoziati per l'ingresso della Turchia in Europa. Inoltre, l'esecuzione avrebbe creato un mito ancora più forte dell'uomo. Più utile alla propaganda nazionalista tenere Apo a marcire in carcere. Nel 2002 la Turchia abolì la pena di morte e la condanna di Ocalan venne tramutata in ergastolo. È probabile che il PKK avesse già maturato l'idea di rinunciare alla lotta armata considerando più redditizia la dialettica politica. Ciò che trapelò all'estero, però, fu che il grande leader, terrorizzato dal pensiero di essere giustiziato, pur di aver salva la vita fu disposto ad umiliarsi abiurando quanto aveva sostenuto - e tutto un popolo con lui - per una vita intera. ■w



## "Curdi tra noi", un Festival per conoscerli

**A Pordenone si tiene la quinta edizione di un Festival unico in Italia: attraverso il cinema, si propone di raccontare la storia di un popolo**

di Ludovica Cantarutti, giornalista e curatrice del Festival

### Un Festival cinematografico

Si intitola "Curdi tra noi" il Festival del cinema curdo che si svolge da cinque anni a Pordenone. L'intenzione è quella di svelare, principalmente attraverso la cinematografia, in questo caso l'arte più idonea, alcune delle caratteristiche di un popolo senza Nazione, "spalmato" fra Turchia, Iraq, Siria, Armenia ed alcune zone dell'ex Unione Sovietica. Non abbiamo usato a caso la parola svelare: dei Curdi poco si sapeva, almeno fino a quando non sono diventati attori principali della campagna bellica contro l'Isis. L'iniziativa di questo Festival è dell'associazione "via Montereale" di Pordenone, su ispirazione di colei la quale è diventata la madrina del Festival, la studiosa Mirella Galletti, docente di Storia dei Paesi Islamici all'Oriente di Napoli e prematuramente scomparsa. Il Festival è dedicato a lei. L'associazione pordenonese lavora da oltre quindici anni sulla sensibilizzazione alle culture lontane, intendendo per tali quelle diverse dalla nostra, con progetti a medio e a lungo termine. Nulla di meglio della cultura quale veicolo di conoscenza, ma anche percorso per un'autentica integrazione. Alcuni esempi di culture lontane? Tuareg, Armeni, Curdi, Cileni, Malgasci, Creoli. Cinque edizioni di un Festival nato in sordina e che ha l'ambizione di proporre, come ha già iniziato a fare, non solo i film che raccontino il Kurdistan e la sua gente, con le problematiche ed i difficilissimi equilibri, ma anche letteratura ed incontri a tema. Un Festival, peraltro, unico in Italia, visto che quello analogo di Roma, presente per alcune stagioni con proiezioni e dibattiti, ha chiuso i battenti due anni fa.

### L'edizione 2015

Quest'anno, il Festival (documentato, come il resto dell'attività dell'associazione, sul periodico Cicoria) ha confermato la svolta già timidamente manifestatasi nel 2014. La scorsa edizione, infatti, è stata caratterizzata da un premio internazionale (intestato all'indimenticabile Mirella Galletti) da assegnare ogni due anni (alternato ad un premio per una tesi di laurea su cultura e civiltà

curda) che una speciale giuria ha attribuito alla giovane regista curda turca residente a Londra Mizgin Mujde Arslan. L'artista ha portato a Pordenone due piccoli film espressione del tentativo di "raccontare oltre la lotta armata", rinnovando, in un certo senso, la precedente filmografia dedicata esclusivamente alle strategie dei combattenti del PKK e alle torture da loro subite sulle montagne della svariata geografia dei Paesi belligeranti. La cinematografia di guerra aveva lasciato credere che l'azione bellica, espressa nella sua tragica realtà, rappresentasse quasi l'unico modo di vivere dei Curdi o, se vogliamo, l'unica modalità per incontrare questo popolo. Il seme portato dalla regista curda, invece, è sbocciato in questa quinta edizione, caratterizzata dalla testimonianza diretta degli autori. Prima fra tutte, quella del regista Kae Bahar, curdo iracheno, al quale il Festival ha dedicato la serata inaugurale. Giunto a Pordenone con il suo ultimo film, intitolato "I am Sami" (guadagnatosi una settantina di premi in tutto il mondo), direttamente dalla Regione Autonoma del Kurdistan e accolto da un messaggio particolare dell'Alto Rappresentante del Kurdistan in Italia, Bahar è stato anche autore del recente, bellissimo volume "Lettera da un Curdo", in via di traduzione in Italia da Marco Rotunno, che sta interessando vari editori nazionali. Bahar ha finalmente parlato della cultura curda. È stata un'autentica scoperta capirne le origini (spiegate, del resto, nel libro "Kawa il Kurdo" di Sandrine Alexie, biblioteca dell'istituto curdo di Parigi e presentato a Pordenone dalla sua traduttrice, Laura Anania), la filosofia, la storia millenaria, i vari culti religiosi. L'esposizione del regista ha incantato il pubblico. Una sorta di rito liberatorio dell'idea che i Curdi siano quelli che sanno soprattutto usare le armi.

### Non solo combattenti

A dire il vero, che i Curdi sappiano combattere è palese agli occhi di tutti per ciò che sta accadendo con l'Isis. Ora, però, sappiamo anche che questi guerrieri, che avevano deposto le armi nel 2013, potendo, in tal modo, festeggiare il capodanno

(Newroz) dopo molti anni con la speranza di vedere riconosciuta, almeno in parte, la loro autonomia, hanno alle spalle una straordinaria storia, di cui non si parla mai, ed una letteratura ricca che è possibile incontrare ed apprezzare attraverso varie e mirate pubblicazioni. Non si può negare che la rappresentazione filmica, attraverso le varie situazioni di guerra, abbia comunque testimoniato, oltre all'evento bellico, anche storia, ispirazione, ideali e ciò che meglio indica il profilo di un "Paese che non c'è". Tuttavia, approfondire le istanze attraverso il patrimonio collettivo di una comunità senza Patria e in condizione di non violenza è davvero molto affascinante. Bahar, di cui è presente una lunga ed interessante intervista ad opera della giornalista Clelia Delponte sul sito dell'associazione "via Montereale" ([www.viamontereale.org](http://www.viamontereale.org)), ha raccontato anche la condizione di quel piccolo esercito al femminile impegnato contro l'Isis. Un aspetto assolutamente inedito per il mondo islamico: come suggerisce il Corano, "non è onorevole perire per mano di donna, la qual cosa è pregiudizievole per andare in Paradiso". Un modo per far scappare il nemico.

### Approfondire la condizione dei diritti umani

Abbiamo accennato al fatto che l'edizione 2015 ha portato a Pordenone testimonianze dirette. Una di queste si è tenuta ad opera della Coop Noncello di Pordenone, appena rientrata da Kobane dopo un'esperienza consumata in un campo profughi con la collaborazione di Uiki Onlus. Anche in questo caso, un breve, ma significativo documentario di Nicola Giordanela, intitolato "Kurdistan chiama Kobane a pochi metri", ha spiegato la condizione dei profughi al di là di quanto generalmente si sente dai media occidentali, alcuni dei quali, peraltro, hanno la colpa di spiegare gli avvenimenti geopolitici che ci circondano con mancanza di approfondimento giornalistico. Infine, un'altra testimonianza diretta, quella dell'Italiano di Beirut Federico Dessi (coordinatore della rete Focus on Syria) e Justin de Gonzague, autori del documentario "Due Paesi, un esilio". Il filmato approfondisce la lacerante condizione dei Curdi siriani a fronte del conflitto e dell'esodo. In altre parole, come si sente e cosa pensa un Curdo siriano in questa circostanza? Si sente più Curdo o più Siriano? In un certo senso, il quesito affronta il tema dei diritti umani, più che l'evento bellico, dando spazio all'anima di un popolo più che all'espressione del combattente e della sua vita solitaria.

Date le ristrettezze in cui vive oggi l'attività culturale in genere, la sopravvivenza del Festival del cinema curdo di Pordenone è affidata alla sensibilità di tutti, dalle istituzioni ai privati. Certo è che rimane ancora molto da indagare sulla civiltà curda. Ecco perché la kermesse pordenonese dovrebbe diventare non solo un appuntamento cinematografico annuale, ma anche raccogliere e presentare tutte le espressioni artistiche di questo popolo partendo proprio da Kawa, mito di fondazione dei Curdi, un capolavoro della tradizione orale finalmente trascritto per accrescere il patrimonio dell'umanità che definisce la nostra vera natura, provenendo dall'antica memoria. ■



### LA STORIA

## Il mio lutto durerà 40 giorni, ma non mi abituerò mai alla morte

Voglio spezzare le nostre anime come hanno spezzato i nostri corpi. In questo tempo, quando uccidere diventa sempre più facile, le battaglie per la libertà, le speranze ridotte e gli arti amputati rendono la morte un lusso. All'improvviso, gli slogan per la pace si trasformano in elegie e far esplodere le manifestazioni di pace diventa una tradizione mediorientale. La morte e la vita scambiano i ruoli. Ma io non mi abituerò ai nuovi morti. Proteggerò la mia anima nutrendola con la libertà da quella guerra che stanno cercando di portare dentro di noi. Non accetterò le politiche condotte in nome della guerra. Non mi desensibilizzerò alla morte di giovani, vecchi e bambini. Non mi abituerò alla morte, non mi abituerò! "Voi meritate la morte" - ci dicono in continuazione - e così cambia anche la loro strategia di guerra. Ci troviamo di fronte ad una violenza priva di motivo. Nessuna regola, nessuna dignità umana. Non c'era mai stato un periodo così trasparente fino ad adesso. Per questo motivo non c'è tanto da pensarci sopra. Dobbiamo resistere in modo ancora più strenuo rispetto al passato. Subire una guerra così sporca non fa stancare un popolo, lo fa rinascere. Lo fa arrabbiare, ma non gli toglie il desiderio di pace. Auguro al popolo curdo di rinascere. È una tortura vivere spaventandosi ad ogni rumore, pensando ad un'esplosione. Mi sento di affermare che, comunque, la paura di perdere ancora qualcuno non vivrà più in me. La distruzione psicologica che mi ha causato questa tristezza mi dona la forza di vivere. Non abbiamo mai potuto vivere l'infanzia e l'adolescenza con gioia. Abbiamo dei brutti ricordi. Per questo siamo più maturi rispetto alla nostra vera età. Tutti questi drammatici episodi hanno influenzato negativamente la nostra psiche, ma, al tempo stesso, ci hanno portato maturità e consapevolezza. Ad esempio, non siamo mai stati schiavi del fascismo. Abbiamo solamente amato gli altri. Mi fanno tristezza i fascisti. Moriranno senza capire il senso della vita. Abbiamo sempre creduto nella politica, anche se, a volte, fa male. La consideriamo un mezzo per dialogare. Abbiamo sempre cercato una soluzione politica attraverso il dialogo. Pensavamo di esserci quasi riusciti. Poi ci hanno messo degli ostacoli lungo la strada. Ora stanno cercando di spaventarci, ma non ci riusciranno. Non ci riusciranno non perché possediamo armi, ma perché, ormai, il popolo curdo è consapevole. Il popolo curdo ha pagato tanto e continua ancora a pagare un prezzo molto alto per la pace. Posso affermarlo perché abito in una città che lo ha vissuto sulla propria pelle. In ogni volto ai miei piedi vedo la nostra forza. Le perdite ci portano nuove identità. Per questo non ci arrenderemo mai. Questa è la nostra grande forza. Non mi piacerà mai l'odore del sangue, non mi abituerò mai alla morte. Il lutto non durerà tre giorni, ma quaranta per ogni persona. ■

di Lisa Calan, regista curda



## Una foto che riassume la storica questione curda

**Questa foto rappresenta la questione curda in Turchia. Questo corpo rappresenta il popolo curdo. Un popolo a cui hanno sparato addosso tante volte mentre lottava per i suoi diritti e per la libertà. Un popolo trascinato fino alla morte**

di **Orkide Izci**, dottoranda presso l'Università degli Studi di Padova e vicepresidente @uxilia Emilia Romagna

Ci sono foto che gli occhi si vergognano di guardare, le parole si vergognano di essere pronunciate per raccontarle e le orecchie si vergognano di sentirle. Come quella in cui si vede il corpicino senza vita di Aylan Kurdi sulla spiaggia di Bodrum, Turchia. Aylan era partito con la sua famiglia da Kobane per scappare dall'ISIS, ma è morto nel mare e le onde l'hanno trasportato sulle sponde della Turchia e non della Grecia. La Turchia è il Paese nel quale vive la maggior parte della popolazione mondiale curda. Per questo motivo il destino della Turchia e dei Curdi si unisce in maniera molto forte, ed "uno diventa l'altro". Un'altra foto è stata scattata il 2 ottobre scorso. Ritrae un guerrigliero curdo ventiquattrenne. Si chiamava Haci Lokman Birlik ed era cognato di una deputata del Parlamento turco. Nella città di Sirmak le forze di sicurezza gli hanno sparato addosso. Ferito gravemente, è stato arrestato. Poi è stato ucciso, legato ad un carro armato e trascinato per metri mentre la scena veniva ripresa da una telecamera delle stesse forze di sicurezza. Quando è arrivato all'obitorio, il corpo era a pezzi. Questa foto rappresenta la questione curda in Turchia. Questo corpo rappresenta il popolo curdo. Un popolo a cui hanno sparato addosso tante volte mentre lottava per i suoi diritti e per la libertà. Un popolo trascinato fino alla morte. I Curdi sono un popolo originario della Mesopotamia. Sono i discendenti degli antichi Medi. Sono 40 milioni e vivono divisi tra Turchia, Siria, Iraq e Iran. Si tratta del popolo più numeroso al mondo senza uno Stato. Un popolo preso di mira dagli Stati nei quali vive. I Curdi sono stati presi sempre di mira perché in Turchia, ma non solo, chiedono semplicemente di essere riconosciuti, a livello costituzionale, come minoranza etnica. Chiedono semplicemente di poter studiare nella loro lingua madre, di non essere discriminati in quanto Curdi, di godere delle stesse opportunità degli altri cittadini della Repubblica di Turchia. La foto è la dimostrazione che, in Turchia, la questione curda non è molto progredita dai tempi dell'Impero Ottomano. La questione curda emerge nel XIX secolo, quando l'Impero Ottomano muove verso un sistema maggiormente centralizzato. Durante il suo regno, compreso tra il 1808 ed il 1839, il Sultano Mahmoud II cancella unilateralmente il "patto di autonomia" tra l'Impero e le tribù curde raccolte in principati autonomi. Come reazione al sistema accentratore dell'Impero, in questo periodo i Curdi maturano l'idea politica di "Nazione curda". Questa verrà loro negata dalla neo-fondata Repubblica di Turchia, nata con il Trattato di Losanna. Firmato nel 1923 con gli Stati occidentali, l'atto determina i confini dello Stato turco. Le tribù curde ribellatesi contro la politica di negazione dell'identità curda vengono represses con violenza prima dall'Impero Ottomano, poi dalla Turchia. La questione curda attira l'attenzione internazionale quando viene fondato il PKK (il Partito dei Lavoratori di Kurdistan), nel 1984, guidato da Abdullah Ocalan. "Apo" avvia la lotta armata al fine di ottenere l'indipendenza di uno Stato curdo. L'esercito turco ed il PKK combattono per anni nelle montagne dell'Est ed il conflitto causa più di 40.000 vittime. Interi villaggi curdi vengono fatti evacuare ed i profughi sono costretti ad

emigrare nella Turchia occidentale oppure all'estero. Nel corso degli anni, vengono proclamati diversi cessate il fuoco, per iniziativa di entrambe le parti o unilateralmente da parte del PKK. Poi, però, la guerra ricomincia. Vi sono anche dei tentativi di dialogo e di avvicinare alla pace. Il primo è opera dell'ex Presidente della Repubblica, Turgut Ozal. Non ha seguito a causa della sua "misteriosa" morte, avvenuta nel 1993. Nel 2009, il Governo sostenuto dall'AKP (il partito del Presidente Erdogan) dichiara la sua volontà di risolvere la questione curda. Nel corso dello stesso anno, il Governo, rappresentato dal MIT (servizi d'intelligence), ed il PKK si incontrano ad Oslo per discutere di un eventuale processo di pace. Col passare del tempo, gli incontri si trasferiscono in Turchia e si aggiungono nuovi attori. Fra questi, lo stesso Ocalan e membri del partito filo-curdo HDP. Dal 2009 al 2015, la trattativa prosegue tra alti e bassi senza ottenere risultati concreti. Nonostante la scarsa fiducia di cui godeva il Governo a maggioranza AKP, le persone che desideravano la pace da anni volevano sperare a prescindere. Volevano credere che i negoziati avrebbero posto fine alla guerra e avrebbero condotto la Turchia verso una vera Democrazia, nella quale tutti i cittadini potevano vivere la propria cultura senza discriminazioni e godendo degli stessi diritti. Mentre si avvicinavano le elezioni del 7 giugno scorso, il clima politico in Turchia è cambiato. Il partito filo-curdo HDP ha iniziato a guadagnare consensi anche presso i non Curdi. L'aumento di popolarità dell'HDP ha infastidito anche l'ISIS, che ha fatto esplodere due bombe durante l'ultimo comizio politico del partito due giorni prima delle elezioni. Le esplosioni hanno causato cinque morti e numerosi feriti, tra i quali Lisa Calan, autrice di un articolo su questo stesso numero di SocialNews. La data del 7 giugno 2015 è molto importante per la Turchia e per la questione curda. Quel giorno, superando la soglia di sbarramento del 10%, un partito filo-curdo è entrato in Parlamento per la prima volta nella storia. L'HDP ha, infatti, ottenuto il 13% dei consensi e 80 deputati, privando l'AKP della possibilità, tanto desiderata, di formare un Governo monocolore. Il successo alle urne del partito filo-curdo ha portato tanta speranza in un cambiamento positivo. Non essendosi, però, creato nessun esecutivo di coalizione, la Turchia si è trascinata in un caos totale. Ci sono stati altri attentati e scontri che hanno rievocato un'atmosfera da stato d'emergenza. In alcune città del Sud-Est sono scoppiati scontri tra le forze di sicurezza ed il PKK. Nell'area orientale del Paese, i cittadini continuano a morire. Di ciò, all'Ovest se ne parla poco. I pochi che lo fanno vengono arrestati. L'Associazione per i Diritti Umani (IHD) ha preparato un rapporto nel quale sono state elencate le violazioni dei diritti civili e della libertà. Secondo i dati pubblicati, dal 7 giugno al 9 novembre 2015 ci sono stati 262 morti, 759 feriti e 5.713 arresti sfociati in 1.004 detenzioni. La foto in cui il ragazzo ventiquattrenne viene trascinato da un carro armato rappresenta anche la dignità umana. Quella dignità umana che viene espulsa dai confini dell'Occidente, presa a calci da una giornalista, annegata e trasportata sulle sponde del mare, trascinata fino alla morte...



## Calcio e tifosi dalla parte dei Curdi

**Spesso il pallone è uno strumento utile a capire processi sociali e politici: la Turchia contemporanea non fa eccezione. Tifoserie e squadre, negli ultimi mesi, hanno preso parte al conflitto in atto, dimostrando solidarietà e sostegno al popolo curdo**

di **Lorenzo Degrassi**, giornalista

La popolazione curda stanziata in Turchia ha ben altri grattacapi da risolvere rispetto a banali problemi di tipo sportivo. La lingua curda non viene riconosciuta da Ankara e l'esposizione delle bandiere curde e dei colori nazionali è considerata una minaccia all'integrità nazionale. Di conseguenza, è fortemente condannata. Negli ultimi mesi sono sorti dei dissapori tra la federazione calcistica turca e le squadre delle province curde, soprattutto a seguito del rinnovato interventismo nazionalistico contro i militanti curdi. Come conseguenza, si è assistito, anche all'interno degli stadi, ad una netta presa di posizione di tifosi e giocatori a sostegno della resistenza curda ed alla parallela politica sanzionatoria della federazione. Nello scorso mese di marzo, due giocatrici della squadra femminile Amedspor sono state penalizzate per aver esultato mostrando il segno della vittoria. È, invece, notizia di agosto il deferimento alla commissione disciplinare della Batman Petrolspor, squadra di terza categoria della città curda di Batman. Durante la prima di campionato, sul campo da gioco sono state liberate delle colombe bianche, a simboleggiare la volontà di pace a fronte di un incremento delle violenze nel Paese. La federazione ha evidenziato la mancata autorizzazione per il gesto e la valenza politica dello stesso. Una trattazione a parte merita la città di Cizre, provincia di Sirmak, divenuta famosa nelle ultime settimane per gli scontri tra abitanti e militari turchi e per l'assedio della città ad opera dell'esercito turco. La cittadina curda, in numerose occasioni teatro di un aperto conflitto politico e militare con il Governo di Ankara, ha costituito un caso anche dal

punto di vista calcistico. I tifosi del Cizrespor hanno identificato lo stadio come uno dei teatri di lotta. Oltre a numerosi scontri con le tifoserie avversarie provenienti da città turche, è esemplificativo che, nel dicembre scorso, per paura di disordini lo stadio sia stato chiuso ai tifosi locali. Questi ultimi hanno seguito la partita dalla cima di un palazzo. Successivamente, si sono scontrati con la polizia all'uscita dello stadio. Parallelamente, dopo aver assunto un ruolo di primo piano come antagonisti alle politiche governative durante le proteste di Gezi Park, anche alcuni gruppi ultras turchi si sono schierati a favore dei Curdi. Subito dopo il massacro di Suruc, gli ultras di Fenerbache (Genç Fenerlinler), Galatasaray (UltrAslan) e Besiktas (Carsi) hanno redatto un comunicato unitario nel quale condannavano la violenza avvenuta nella cittadina curda. Nei mesi precedenti, invece, i tifosi del Galatasaray avevano espresso la loro vicinanza al popolo curdo. Durante la partita con l'Amedspor (dicembre 2014), i tifosi del club di Istanbul hanno esposto uno striscione che recitava "Vi amiamo, amiamo colui che vi ama più di tutti". Il riferimento era ad Abdullah Ocalan, padre spirituale del popolo curdo e, sulla base di sue passate dichiarazioni, tifoso del Galatasaray. È stato, inoltre, fischiato l'inno nazionale che apre ogni partita di campionato. Per quanto sembra di secondo piano rispetto agli eventi che stanno interessando l'area mediorientale, il calcio potrebbe essere utilizzato come un sistema alternativo per comprendere le politiche poste in essere da Ankara in Kurdistan ed osservare le conseguenti reazioni della popolazione curda.

### CURIOSITÀ

## DAL KURDISTAN ALLA SVEZIA RINCORRENDO UN PALLONE

**Il Dalkurd milita in terza divisione svedese. Deve la sua unicità, e la sua esistenza, ad un gruppo di immigrati Curdi**

C'è un po' di Kurdistan fuori dal Kurdistan. Ce n'è molto, in realtà, considerando quanti esiliati, politici e non, della regione posta a cavallo fra Siria, Turchia ed Iraq, si trovano sparsi per il mondo. Questa, però, è una concentrazione speciale. Stiamo parlando della squadra di calcio del Dalkurd, compagine svedese di terza divisione. Particolarità di questo team, proveniente dalla città di Borlänge, è quella di essere stato fondato da immigrati curdi. Non si tratta di una singolarità per la località svedese, particolarmente impegnata nel garantire sicurezza e integrazione. La stessa città vanta, infatti, anche una squadra di hockey su ghiaccio formata da soli immigrati somali, una particolarità che ha permesso, per la prima volta, la partecipazione della nazionale somala ai Mondiali disputati in Russia nel 2014. Tornando al calcio, il Dalkurd, fondato nel 2004, ad oggi ha inanellato la bellezza di sette promozioni in undici anni di esistenza. La rincorsa è iniziata dall'ultima categoria della federazione svedese

ed è culminata nello scorso mese di ottobre con la vittoria della Division 1 Norra, l'equivalente dell'ex serie C italiana, con conseguente promozione in seconda divisione. Il Dalkurd ha disputato una stagione immacolata, rimanendo imbattuto e vincendo 18 gare su 25, con una media di due gol segnati a partita e uno subito ogni due incontri. Alla fine del 2011 la società si è attivata per un progetto di beneficenza a favore delle vittime del terremoto avvenuto a Wan, Kurdistan, il 6 novembre 2011. Ora, però, è impegnata soprattutto a sostenere la popolazione curda del Rojava e la tenace resistenza della città di Kobane contro l'ISIS al confine tra Turchia e Siria. Le attività a favore dei Curdi del Rojava sono state, però, aspramente criticate dalla federazione svedese. Vengono interpretate come un tentativo di strumentalizzare lo sport a fini politici. Come se lo sport, in generale, non abbia sempre rappresentato un mezzo utilizzato dalla politica per far parlare di sé.

di **Lorenzo Degrassi**

## SOS Rojava: "I bambini hanno bisogno di aiuto"

**Il medico "bolognese" di origine curdo-siriana Ismat Mahmoud parteciperà alla Unesco Cities Marathon - Maratona per la pace @uxilia lanciando un appello accorato per la sua gente**

di **Angela Caporale**, Caporedattrice di SocialNews

Ismat Mahmoud fa il medico di famiglia a San Lazzaro di Savena, comune alle porte di Bologna. Ama correre, soprattutto sulle lunghe distanze, in compagnia degli amici più cari, tra i quali Gianni Morandi e Lorenzo Lo Preiato. Il prossimo 29 marzo, Ismat sarà uno dei protagonisti della UNESCO Cities Marathon – la Maratona per la pace organizzata grazie all'impegno di @uxilia Onlus. Tuttavia, come fa intuire il suo nome, Ismat non è di origine italiana. Il dottore maratoneta è infatti nato in Siria, da una famiglia curda che lavorava la terra in un paesino posto al confine tra Iraq e Turchia, a pochi chilometri dal fiume Tigri, culla della civiltà. "Sono arrivato qua nel 1968. Sono sempre stato affascinato dall'Italia. Non conoscevo l'Italiano, ma avevo una grande passione per l'arte, la cultura, il cinema del Belpaese. Un compaesano studiava Ingegneria a Bologna e ho colto la palla al balzo." Così, dopo qualche mese all'Università per stranieri di Perugia per imparare la lingua, si è iscritto alla Facoltà di Medicina dell'Alma Mater, specializzandosi in gastroenterologia. "Faccio il medico di famiglia per scelta. In ormai 38 anni di carriera ho avuto in cura moltissimi pazienti dai quali ho ricevuto molto anche a livello umano. Questo lavoro, inoltre, mi permette sia di essere autonomo, sia di sviluppare progetti insieme ad altri medici."

L'Italia non era, inizialmente, un progetto a lungo termine. Tuttavia, l'amore e il caso, strada facendo, l'hanno trattenuto qua. "La Siria è sempre nei miei pensieri" – spiega Mahmoud – "Quattro fratelli vivono ancora là. Sebbene la zona in cui abitano sia abbastanza tranquilla, sono stati costretti più volte a scappare in Turchia per salvarsi dalle bombe."

A quattro anni dall'inizio della guerra civile, la violenza nel Paese non sembra quietarsi. Quella che era partita come una protesta pacifica è costata oltre 200.000 morti, un'ampia percentuale dei quali civili e quasi 4 milioni di rifugiati. "La situazione è molto confusa. Tutti sappiamo come è cominciata nel marzo del 2011" – narra il dottore – "Alcuni ragazzini, tutti minorenni, in una scuola nel sud del Paese hanno scritto sui muri delle frasi contro Assad, come Abbasso il regime, Viva la libertà. Sono stati identificati dalle Forze dell'ordine e portati via dalle loro famiglie. Come si poteva restare inerti di fronte ad un'ingiustizia del genere?" Il resto l'abbiamo letto sui giornali: scontri sempre meno pacifici, l'emergere di gruppi sempre più violenti su basi religiose, le conquiste dell'ISIS.

"In Siria, oggi, manca l'acqua, la luce va e viene. Per i viveri ci si arrangia. Ma a che prezzo? È un Far West che non finisce più. Eppure, quando andavo a scuola, c'erano Curdi, Armeni, Arabi, Cristiani, Musulmani. Non ci sono mai

state tensioni religiose, eravamo amici come qualsiasi gruppo di ragazzi! Nonostante la dittatura, non c'era tutto questo odio. È una situazione brutta e confusa, ma voglio ricordare che i civili, soprattutto i bambini, sono le prime vittime." Proprio i più piccoli costretti a restare là vengono privati di tutto: famiglie, affetti, scuole. Per questo motivo, Mahmoud ha scelto di unire la sua passione sportiva con gli intenti umanitari. Con il progetto "Siriamente" è attivo nella raccolta fondi durante le manifestazioni sportive proprio per portare conforto ad una popolazione davvero allo stremo. "L'amicizia con Gianni Morandi mi ha decisamente aiutato ad ottenere più visibilità. Correndo con lui, sempre più persone mi chiedono dettagli della mia storia e notizie dalla Siria. Dopo Berlino, Verona e tante altre maratone, ho scelto di correre alla Unesco Cities Marathon – Maratona per la pace di @uxilia proprio perché rispecchia i miei stessi obiettivi." L'idea di promuovere iniziative umanitarie attraverso lo sport non è nuova, ma è particolarmente efficace. Mahmoud spiega che la gente non è poi così indifferente sul tema, anzi. Lo sport permette di raggiungere un pubblico particolarmente vasto e, contemporaneamente, ricettivo rispetto alle attività di sensibilizzazione. "Credo che l'intera attività di @uxilia sia un atto nobile che va apprezzato. Io ho scoperto la Onlus tramite una collega che conosce Massimiliano (Fanni Canelles, Presidente di @uxilia, ndr) e ho accettato l'invito a partecipare alla maratona senza pensarci due volte. Credo fermamente che noi tutti possiamo dare una mano a chi è in difficoltà. E per quanto riguarda me, non mi stancherò mai di parlare di tutti questi bambini ai quali è stato portato via troppo."



I nostri atleti per la pace: Lorenzo Lo Preiato, Raffaella Nicotra e Ismat Mahmoud



## Donne kurde e rivoluzione: oltre l'autodifesa

**L'emozione di uno spettacolo all'interno delle mura carcerarie: da paura e diffidenza ad entusiasmo e coinvolgimento**

di **Suveyda Mahmud**, giornalista curdo in collaborazione con UIKI onlus

Tanto si è detto e scritto in questi ultimi quattro mesi sulle donne kurde, in virtù di quanto accadeva a Kobane, Rojava (Kurdistan siriano). Si è dato spazio soprattutto alle immagini delle donne kurde, che solo in pochi conoscevano, per evidenziare la loro giovane età, la loro bellezza e il fatto che avessero imbracciato un'arma. Ma questo non è che l'aspetto più superficiale di quanto sta accadendo in quella parte di Medio Oriente. Sì, le donne kurde stanno facendo una rivoluzione, in tutti gli ambiti della società. E l'aspetto militare non è che uno i questi. Non sarebbe nemmeno il più importante, se non fosse per il particolare momento, che vede la necessità dell'autodifesa dagli attacchi che il popolo curdo subisce con rinnovato vigore dall'ISIS come prima da altri gruppi, per esempio Al Nusra, affiliato ad Al Qaeda, ma anche da parte del regime di Assad.

Dietro i volti delle nostre donne, dunque, c'è di più. Il loro coraggio e la loro determinazione hanno aperto un varco che deve lasciare spazio ad un'analisi più profonda del processo cominciato diversi anni fa con la formazione di un partito delle donne e delle unità femminili di difesa del popolo in seno al movimento curdo, soprattutto in Nord Kurdistan (Turchia). Il Partito dei lavoratori del Kurdistan e il suo leader, Abdullah Öcalan, da 16 anni in prigione sull'isola di Imrali, hanno cominciato questo processo, con un paziente e sotterraneo lavoro tra le famiglie, le studentesse, le lavoratrici, per riflettere sul ruolo delle donne e sulla loro oppressione nella società tradizionale curda. Abbiamo studiato e analizzato la posizione della donna nelle diverse epoche storiche e nei diversi luoghi per scoprire come la donna curda subisse una doppia oppressione, come popolo e di genere. Questo lavoro ha portato ad una presa di coscienza delle donne, sempre più impegnate in tutti i settori della società, fino ad acquisire coraggio e fiducia in se stesse e ad assumere un ruolo attivo.

Il punto di partenza delle donne, addirit-

tura, ha dimostrato di essere privilegiato rispetto a quello degli uomini: a causa dell'oppressione di genere, l'assimilazione è stata meno invasiva. Quando, per diversi motivi, le donne non hanno studiato, non hanno imparato il Turco o l'Arabo. Significa che non si sono assimilate al sistema e che gestiscono dal basso la propria famiglia e il proprio villaggio autonomamente. Questo è il principio dell'autonomia democratica, un pensiero molto femminile, dunque, contro l'ideologia dall'alto verso il basso dello Stato-Nazione.

Lentamente, le donne sono arrivate a contare di più, in famiglia, in politica, in economia, nella società in generale. Si sono formate associazioni, cooperative, perfino agenzie di stampa di donne per rispondere con azioni concrete a questa oppressione. Le donne si sono prese il loro posto anche nel sistema rappresentativo: il modello dell'autonomia democratica, quello che oggi i Curdi stanno cercando di realizzare in Turchia ed in Siria, non prevede la riproposizione di un nuovo Stato-Nazione, con il suo portato di schiavitù e oppressione, bensì la realizzazione di ciascuno con le sue peculiarità insieme agli altri, siano essi gruppi etnico-linguistici, religiosi, politici e di genere. Da qui il meccanismo della co-presidenza di genere: non un presidente e un vice, ma due presidenti, di cui uno uomo e uno donna. In tutti gli organismi rappresentativi funziona così, non solo per il genere, ma anche per le diverse componenti della società: Musulmani, Zoroastriani, Cristiani, Ezidi, Arabi, Turcomanni.

Contro questo sistema si è scagliato l'IS, lo Stato Islamico. Non tollera la diversità e vede la donna come una minaccia da rinchiudere, salvo averne paura sul campo di battaglia: qualche religioso avrebbe interpretato che l'essere uccisi da una donna non permette di entrare in paradiso dopo la morte. Anche il partito AKP di Erdoğan è partecipe di questa ideologia: ha un'idea completamente subalterna della posizione delle donne nella società. Non a caso, tre donne kurde sono cadute

vittima di un brutale assassinio due anni fa a Parigi. Con l'attiva parte dei servizi segreti turchi, sono state prese di mira in quanto donne, simbolo della rivoluzione interpretata dall'autonomia democratica. A livello pratico, nell'attività politica rivoluzionaria all'interno del movimento curdo, le donne hanno trovato uno spazio di libertà che ha permesso loro di conquistare rispetto e dignità e di affrancarsi dai ruoli subordinati tradizionali. Hanno saputo dimostrare di valere quanto e anche più dei loro compagni maschi. C'è ancora molto da fare, ovviamente, perché la mentalità feudale saldata alla modernità capitalistica è molto pervasiva. Nessuno ne è totalmente immune, neanche le stesse donne.

Questo processo è ormai innescato e sarà molto difficile tornare indietro. Ma il modello che propongono, e per il quale queste donne hanno lottato e continueranno a lottare, rappresenta la potenziale soluzione ai problemi dei popoli in Medio Oriente e, forse, anche altrove. Auto-organizzazione, partecipazione, autodifesa, Democrazia, ecologia: molte di queste donne, una volta che – si spera presto – sarà finita la guerra, non intenderanno tornare a vivere in un mondo che le discrimina e le esclude, ma vorranno continuare su questa strada.

E questa è già una rivoluzione.





# UNA REGISTA IN GAMBA

## LISA CALAN HA BISOGNO DEL NOSTRO AIUTO



La giovane regista Lisa Calan, 28 anni, ha perso entrambe le gambe in un'esplosione avvenuta il 5 giugno 2015 a Diyarbakir, Turchia.

Lisa ha studiato arte cinematografica presso il conservatorio "Aram Tigran" di Diyarbakir. Ha realizzato alcuni cortometraggi e ha lavorato come attrice e direttore artistico in alcuni lungometraggi.

Lisa ha un sogno: tornare a recitare e girare un suo lungometraggio.

Lisa ha bisogno di 125.000 euro per procurarsi le protesi ed affrontare un percorso di riabilitazione.

@uxilia Italia ha creato una campagna di solidarietà per lei.

Stiamo raccogliendo fondi per ridare le gambe a Lisa e restituirle il suo sogno: tornare alla sua vita quotidiana e girare un film.



### AIUTACI AD AIUTARE

**Bonifico Bancario:**

IBAN: IT 15 H 07601 02200 000061925293

CAUSALE: Il tuo nome + Lisa Calan

**Bollettino postale:**

c/c: 61925293

**Pay Pal o Carta di credito su**

[www.auxiliaitalia.it](http://www.auxiliaitalia.it)

Se ci lascerai il tuo nominativo e un tuo recapito (anche una mail) ti terremo aggiornato sull'evoluzione del progetto